

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXI - N. 11-12

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

15 Dicembre 1976

L'EMARGINAZIONE

Cronache dell'A.M.I.

ESECUTIVO NAZIONALE

L'Esecutivo Nazionale si è riunito il 17 ottobre a Milano, presenti il presidente Tramarollo, gli amici Fussi, Richetta, Benvenuti, Roggero e il direttore responsabile del « Pensiero mazziniano » Luigi Bisicchia. Ha discusso la situazione organizzativa e finanziaria del giornale a seguito del trapasso di gestione da Torino a Cremona. Dalla discussione sono emerse da un lato la constatazione della vitalità del giornale, dall'altro la preoccupazione per il continuo aumento dei costi e la conseguente necessità di un impegno approfondito da parte di tutti per allargare la cerchia di abbonati e sostenitori. Al fine di accentuare la presenza del giornale nel dibattito culturale si è anche rilevata la opportunità che ad esso i mazziniani collaborino in misura sempre più larga, inviando contributi che agitano in chiave mazziniana i problemi attuali.

L'Esecutivo ha preso atto con soddisfazione del notevole sforzo editoriale compiuto, con ottimi risultati, dall'A.M.I. per la stampa degli Atti della serie dei Convegni di studio sul pensiero democratico lombardo, promossi dall'Associazione sotto l'egida dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.

L'Esecutivo ha poi preso in esame la relazione finanziaria della Segreteria e trattato argomenti relativi all'organizzazione ed alla vita delle Sezioni. Infine ha valutato alcuni suggerimenti riguardanti i lavori della prossima riunione della Direzione nazionale, che verrà convocata per il 12 dicembre prossimo, e alla quale saranno presentate proposte inerenti al Congresso nazionale che, a termini di Statuto, si svolgerà nel 1977.

SEGRETERIA NAZIONALE

Con la circolare n. 82/76 la Segreteria Nazionale annuncia 1) la chiusura al 31 dicembre 1976 del Prestito Nazionale a favore dell'A.M.I., ringraziando gli amici che si sono adoperati al successo dell'iniziativa, 2) l'avvenuta pubblicazione del volume « La donna educatrice nella Comunità Europea » (Collana « Erica » n. 38) e dei primi due volumi della serie Atti dei Convegni A.M.I. - Regione Lombardia su: « Arcangelo Ghisleri » e « Gabriele Rosa » (i due restanti su « Maurizio Quadrio » e « Demetrio Ondei » usciranno prossimamente). Con la circolare n. 83/76 la S.N. dà informazioni riguardanti il tesseramento e invita all'appoggio e alla collaborazione al Pensiero Mazziniano.

L'opuscolo contenente il saggio di Mario Boneschi « I ritardatari del socialismo dal volto umano », ristampato per iniziativa e grazie alla liberalità di un illustre amico dell'A.M.I., è attualmente in corso di diffusione ed ha già ottenuto larghi consensi.

E' stata acquisita al fondo librario nazionale la giacenza esistente presso la vecchia sede genovese dell'A.M.I.

L'opera di propaganda delle pubblicazioni mazziniane viene svolta anche mediante l'ampia diffusione di cataloghi dei titoli della « Collana Erica » disponibili presso l'Editore Cisalpino e di quelli fuori collana disponibili presso la sede dell'A.M.I. I cataloghi possono essere richiesti alla Segreteria Nazionale.

Copie delle pubblicazioni disponibili in maggior numero sono state inviate, per la pubblica lettura e l'inserimento in catalogo, ad una trentina di Biblioteche italiane.

Elezioni europee del '78. Si è svolta a Roma nelle stanze del Teatro Eliseo il giorno 23 ot-

narrativa, come mostra il caso patetico del romanzo della Cialente.

Lo spettacolo, che è ormai parte integrante della vita sociale, è dominato dal folklore dei Paesi sovietici: splendido folklore, non c'è che dire, di fronte al quale risulta insopportabilmente penosa la mistificazione classista del folklore italiano, cui si dedicano tenacemente la TV di stato e l'editoria di canti popolari. Esiste ormai un Paese ufficiale membro dell'OCSE, partner della Comunità Europea, compartecipe dell'Alleanza Atlantica che compie stancamente i suoi riti ufficiali nelle occasioni canoniche: brindisi, discorsi di ricevimento, alzabandiera, richieste di aiuti finanziari: il Paese reale o meglio quello manovrato dalla stampa e dalla radio TV è dall'altra parte: gli abbruciamenti di bandiere dei Paesi alleati o riconosciuti, dagli USA ad Israele, fanno parte delle dimostrazioni domenicali, lo straniero che accendesse casualmente il televisore potrebbe credere che l'Italia facesse già parte della Lega Araba. Quello che è stato scritto e detto in occasione della liberazione dei cento ostaggi civili ad Entebbe, auspice un illustre senatore della « sinistra indipendente » che giudica e manda dall'alto di un suo personale tribunale, è, come si dice oggi, emblematico.

Ma evidentemente non basta: per la emarginazione completa, ermetica, occorre tagliare ogni possibilità di diversa informazione ed ecco la campagna appena iniziata contro le teletrasmissioni libere e i canali esteri. Una campagna ignobile, degna del dottor Goebbels e del compagno Sdanov, che sarebbe inconcepibile in qualsiasi altro Paese della Comunità Europea, di cui l'Italia fa parte e al cui Parlamento manderà i suoi 81 deputati, interpreti, teoricamente, dei principi di libertà secondo i quali l'Italia è sorta a nazione! Apriamo Mazzini « Ogni uomo ha diritto illimitato di comunicare ad altri le proprie idee: ogni uomo ha diritto di ascoltarle »: Mazzini non sapeva nulla ovviamente di televisione, ma, a differenza dei politici del cosiddetto « arco costituzionale » sapeva molto bene che cosa è la libertà.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Avete rinnovato l'abbonamento ?

usate il c/c postale n. **17-1454**

intestato a :

IL PENSIERO MAZZINIANO

26100 CREMONA - Via XX Settembre, 39

La diagnosi della crisi economica italiana è ormai accolta da tutte le parti, dalla estrema sinistra alla estrema destra: la recessione in termini di sottoproduzione, di perdita di mercati, di costo del lavoro, di disoccupazione crescente e di inflazione galoppante è sotto gli occhi di tutti anche di quelli che un anno fa la negavano baldanzosamente, accusando le cassandre che ne indicavano l'ineluttabile corso. Eppure non è l'aspetto più grave di questi drammatici anni, anche se sulla terapia le parti non sono d'accordo, ciascuna pretendendo che i sacrifici inevitabili siano sopportati dagli « altri ». L'Italia non è il solo Paese occidentale colpito dalla recessione, altri Paesi hanno vissuto e superato profonde crisi economiche: chi non ricorda la Germania di Weimar?

C'è una recessione più sottile, che ha ormai penetrato la società italiana nelle più intime fibre ed è quella culturale che ha occhiutamente emarginato il Paese dalla cultura europea, in cui è nato e vissuto. La potenza dei mezzi di comunicazione di massa è riuscita in un decennio a compiere quello che nessuna invasione barbarica era stata capace di ottenere in questo Paese che ha pur conosciuto, per dirla con Machiavelli, tante « illuvioni esterne ». L'industria editoriale è ormai completamente asservita: cominciò la gloriosa Laterza di Benedetto Croce, poi è stata la volta delle non meno gloriose Zanichelli e Sansoni. Einaudi ha il monopolio della produzione storica, una pleiade di minori sigle editoriali inonda il mercato popolare (bancarelle, feste del libro, biblioteche popolari) di ristampe del più bolso positivismo *fin de siècle* e di traduzioni sconosciute a senso unico, anzi a « sesso unico » perché i soggetti sono monotonamente gli stessi delle trasmissioni televisive di stato: sesso e odio di classe, odio di classe e sesso.

Il processo al risorgimento è ormai compiuto, col fervoroso aiuto di parte cattolica (le edizioni Jaca Book, per essere chiari): il grande fenomeno europeo della nascita, o della rinascita, della coscienza nazionale italiana con la grande stagione illuministica e la fioritura romantica e la costruzione dello stato unitario attraverso la *concordia discors* dei rivoluzionari e dei moderati è liquidato sprezzantemente: il blocco storico gramsciano fa testo e l'apologia del brigantaggio meridionale è tanto diffusa quanto il compiacente rilievo a tutti i movimenti separatisti oggi animati da sottoculture locali, quando non da ambizioni campanilistiche. La condanna dell'intervento, la derisione dell'irredentismo, la esaltazione di Caporetto sono materia corrente di manualistica scolastica, hanno raggiunto ormai anche la letteratura

Cronache dell'A.M.I.

tobre scorso una riunione di rappresentanti delle Associazioni federate al C.N.D.I. al fine di concordare la campagna di informazione e di sensibilizzazione delle donne italiane in vista delle elezioni europee del 1978. Anche l'A.M.I., rappresentata da Liliana Richetta, Maria Pia Roggero e Gigliola Corduas, si è impegnata a contribuire attivamente alla campagna con un programma di iniziative di cui verrà data notizia al fine di provocare la massima partecipazione possibile tra le Sezioni e i soci.

Un telegramma di saluto augurando « riaffermazione di tutte le indivisibili libertà » è stato inviato al XXX Congresso Nazionale della F.G.R. (Federazione Giovanile Repubblicana celebrato a Bologna).

Un telegramma di felicitazioni è stato inviato all'amico avv. Michele Cifarelli, deputato del Parlamento Europeo, in occasione della sua nomina a membro del comitato esecutivo della Federazione dei partiti liberal-democratici della Comunità Europea, cui aderisce anche il Partito Repubblicano Italiano.

LA SPEZIA

Per iniziativa del circolo ENDAS « Carlo Cattaneo » animato dall'amico Sergio Manzoni, nel salone della Camera di Commercio affollatissima ha parlato il presidente nazionale dell'A.M.I., presentato dal prof. Ferrara, sul pensiero di Cattaneo rilevandone affinità e differenze con quello di Mazzini e sottolineandone la comune avversione ad ogni conformismo di massa. In occasione della manifestazione è stata ricostituita la sezione dell'A.M.I.

FERRARA

Per iniziativa della locale FGR il presidente nazionale ha tenuto la prolusione a un corso di cultura politica nella sala di via Pergolato. Ha illustrato il fondamento mazziniano della scuola repubblicana italiana soffermandosi particolarmente sul solidarismo sociale di Mazzini. L'oratore è stato presentato dal prof. Gennarelli, moderatore del dibattito il prof. Badia. In occasione della manifestazione un gruppo di amici ha preso accordi per la costituzione di una sezione dell'A.M.I.

FOGGIA

La Sezione si è riunita il 5 settembre 1976 su convocazione dei componenti il Comitato direttivo Angelo Manuali e Michele Franco Ciuffreda, ed ha espresso al Presidente Costantino Battelli, impedito per ragioni di salute, il più caldo augurio fraterno. Approvate quindi le relazioni del Segretario e del Tesoriere, la Sezione ha discusso l'attuale problematica italiana ed ha votato infine, alla unanimità, su proposta del cittadino Carlo Gentile, il seguente o.d.g.:

« L'anno trentennale della Repubblica ha chiamato l'Italia ad affrontare la prova più dura del suo dopoguerra, in rapporto alla crisi del Mondo ed all'avvenire incerto del destino europeo.

Sollecitati dalla realtà di ogni giorno alla misura inequivocabile del sacrificio, abbiamo tutti il dovere di chiederci se il tempo trascorso, per il Mezzogiorno in ispecie, non sia rimasto alla diagnosi amara di Giovanni Bovio: "... anni di discorsi che hanno fatto la fortuna di molti dilettranti di Stato, ma non valgono per i lavoratori che hanno un focolare, la vista di uno schiumatoio fumante".

La Libertà è la Uguaglianza comunque non si sono mai esaurite nella cronaca. La Repubblica — che è anche cosa degli emigrati, delle donne intossicate, delle terre devastate dal sisma e degli emarginati di ogni maniera — resta il principio vivo della maturità del popolo: da un referendum all'altro, dal 2 giugno al 12 maggio. Ora, l'adempimento della Costituzione e la difesa della Democrazia non sono concepibili senza la precisa co-

UN DOVERE CIVICO PER LA LIBERTA' DI STAMPA

Amico mazziniano,

la direzione del mensile anche questa volta è stata costretta a far uscire, come numero doppio (novembre-dicembre) « IL PENSIERO MAZZINIANO » avendo constatato da una parte il notevole aumento dei costi e dall'altra parte pochi fondi perchè parecchi amici abbonati sono in ritardo coi versamenti relativi al 1976. Al prossimo 30 dicembre '76 per lo più scade l'abbonamento, e può apparire retorico ricordare che IL PENSIERO MAZZINIANO vive di abbonamenti e non ha altre entrate. Causa gli aumenti di tutti i costi gravanti su un periodico (e non ultimo ci si è messo il Ministro Vittorino Colombo che crede di risanare il deficit del suo Dicastero riducendo di fatto il numero dei periodici con un aumento vertiginoso del gravame postale), diversi periodici hanno cessato di vivere, altri si apprestano a morire. Questo è un altro colpo alla libertà di stampa, proprio nel trentennio della fondazione della Repubblica Italiana, proprio in quell'anno in cui qualcuno trovò scomodo mantenere il DUE GIUGNO festa nazionale italiana, in quanto avrebbe messo troppo in evidenza le incon-

gruenze di una Repubblica che sempre più si cerca di balcanizzare.

Dire che in questo Bel Paese ci si ricorda spesso di essere festaioli e vacanzieri, e a volte anche scioperaioli disposti a voler mantenere a qualunque costo un « falso » benessere mantenuto sui debiti all'estero, è dire che in questo Bel Paese la libertà di stampa viene sempre più compromessa per dare spazio alle informazioni monopolistiche. Coloro che ragionano in termini di libertà nei suoi vari aspetti, e quindi i mazziniani, devono reagire opportunamente. Allo sfacelo che ci si prospetta, economico e morale, riconfermiamo il nostro atto di fede mazziniana e adoperiamoci alla più larga diffusione possibile del nostro mensile. Sviluppiamo abbonamenti fra amici e simpatizzanti della tradizione mazziniana, che non viene sconfitta dalla demagogica soppressione del DUE GIUGNO dal Calendario italiano delle Festività nazionali. DUE GIUGNO addio? Per i governativi; forse anche per chi arraffa e mangia, non per i mazziniani che nella Repubblica vedono la giustizia sociale e non l'arrembaggio ai posti di potere.

LUIGI BISICCHIA

LUTTI

GASPARE VEZZOLI

Si è spento improvvisamente a Milano in avanzata età, ma in piena attività l'amico Gaspare Vezzoli, segretario della « Società per la pace e la giustizia internazionale », fondata dal premio Nobel per la pace E. T. Moneta, di cui il Vezzoli fu collaboratore fervidissimo e poi appassionato cultore. A lui si devono il ripristino del busto del grande pacifista garibaldino e mazziniano nel Cívico Giardino di Milano e la intitolazione di una Scuola Media Statale. Propagandista mazziniano per la repubblica nel referendum istituzionale, animatore di tutte le iniziative per il disarmo e l'organizzazione internazionale, infaticabile apostolo della pace, Gaspare Vezzoli lascia un largo rimpianto, di cui si sono fatti interpreti durante la cerimonia funebre il presidente della Società avv. Ottolenghi e il presidente della LIDU dott. Bauer. Era largamente rappresentata la Direzione Nazionale dell'A.M.I.

Alla vedova hanno telegrafato commosse condoglianze il Presidente nazionale, la Segreteria, la sezione di Milano. Un folto pubblico di amici ed estimatori ha accompagnato i funerali del Vezzoli, invalido della Prima Guerra mondiale.

LUIGI CAMPION

Il 23 ottobre 1976 si è spento a Milano Luigi Campion (a Treviso dove era nato nel 1904 e cresciuto mazzinianamente, lo chiamavano Giletto). Con la sua morte vanno inesorabilmente scomparendo i « diciotto » giovani mazziniani che, nella notte del 14 luglio 1921, seppero resistere — combattendo con armi alla mano — all'inaudito assalto di circa mille fascisti, armati di tutto punto, alle Sedi Riunite dei repubblicani della Marca Trevigiana che, con altre organizzazioni politiche, sindacali e cooperativistiche, ospitavano anche la redazione del battagliero periodico « La riscossa ».

Giletto Campion, nella tragica notte dell'assalto, non aveva ancora compiuto 17 anni; dell'animoso gruppo egli fece spicco per le sue ardite iniziative nell'affrontare e contenere la pesante pressione degli assalitori, rimanendo fortunatamente indenne.

Quando ero a Treviso, dirigente del movimento sindacale d'ispirazione repubblicana ed in seguito di « La riscossa », l'inesauribile

Giletto si dimostrava parco di parole, ma sempre pronto ad azioni di massimo rischio. Certo è che i repubblicani trevigiani, dal nascere del fascismo, — prima e dopo l'assalto alle Sedi Riunite e sino all'attentato a Mussolini avvenuto a Bologna il 30 ottobre 1926 — si consideravano costantemente mobilitati per affrontare tutte le eventuali velleità offensive dei fascisti.

Di Lui ho presente alla mia memoria moltissime sue individuali azioni fra le quali quella di avere organizzato « la beffa » quando il principe di Piemonte venne ad inaugurare il Ponte della Priula che era stato ricostruito per riunire le due sponde del Piave tra Spresiano e Susegana. Tagliando i nastri il principe ed il suo numeroso seguito s'avvidero che, sui due lunghissimi parapetti del ponte, erano stati stampigliati, con potente vernice rossa, una lunga teoria di W LA REPUBBLICA! Bella accoglienza, invero, per il futuro re di Maggio!

Trasferitosi a Milano Giletto Campion trovò una buona occupazione presso la « Pirelli ». Sapendomi rientrato dal confino egli mi cercò e subito volle essere considerato fra i non molti amici disposti ad operare nella clandestinità con lo stesso impegno dei tempi della difesa de « La riscossa ».

A Liberazione avvenuta fu uno dei primi a riprendere l'attività politica specie negli ambienti delle numerose associazioni sportive del suo popoloso quartiere.

Un male che non perdona lo tolse, quasi all'improvviso, dall'affetto della sua amatissima famiglia e dai vecchi amici ai quali egli andava ripetendo di essere sempre « pronto » come era stato nei tempi fortunosi della sua Treviso.

m. r.

LUIGI ARMANDO GIOVAGNINI

E' deceduto, il 16 novembre, all'età di 84 anni, l'amico Luigi Armando Giovagnini.

E' stato un mazziniano fervente sin dalla sua prima giovinezza e si è mantenuto sempre fedele, anche con sofferenze, al Maestro.

Nato ad Ancona, si trasferì a Torino dove svolse l'attività di dirigente in un'officina di strumenti di precisione. Ritiratosi dal lavoro, si trasferì in Liguria. In ogni località è stato attivo mazziniano. Recentemente aveva pubblicato un volumetto su « Mazzini e la Massoneria » e un volume su « Pio IX dall'elezione alla caduta della Repubblica Romana del 1849 ».

I funerali hanno avuto luogo con rito massonico. La salma è stata cremata.

Cronache dell'A.M.I.

scienza degli obblighi e la ordinata volontà civile.

Per tale convinzione, in ROMA LIBERA, il 1849, insieme alla prima riforma agraria che l'Italia ricordi, la Repubblica pose la prima pietra alla eguaglianza dei cittadini: sopra la diversità delle credenze, dei partiti e dei ceti. Liberi costruttori dell'edificio della Storia, ricordiamo oggi, compimento naturale della Resistenza, l'autenticità universale ed umana della Costituzione. In essa non c'è posto né per la eredità, né per i compromessi del Concordato; il quale, semplicemente, appartiene a "un'era finita" (Giuseppe Mazzini).

IL SECONDO CONVEGNO MAZZINIANO A PISA

Le celebrazioni centenarie di Maurizio Quadrio hanno avuto degna conclusione presso la Domus Mazziniana di Pisa col convegno di studi sul patriota chiavennasco aperto dal presidente prof. Tongiorgi: tra le adesioni, significative quelle dell'Amministrazione Provinciale di Sondrio e dei sindaci di Chiavenna e Sondrio nonché della Società Democratica Operaia di M. S. di Chiavenna: presenti il consigliere comunale di Chiavenna dott. Scaramellini e di Sondrio M^{re} Confortola. L'Assessore alla Istruzione del comune di Pisa ha portato il saluto del sindaco, il Presidente dell'A.M.I. Tramarollo (la Direzione Nazionale era rappresentata dalla v. segretaria Roggero e dai consiglieri Brandi, Colombo, Parmentola, Sipala) ha consegnato al prof. Macchia che lascia la direzione della Domus per limiti di età una artistica targa che ne ricorda la prestigiosa attività. Quindi il presidente della Commissione Istruzione del Senato sen. Spadolini ha tenuto la prolusione collocando M. Quadrio nella storia del repubblicanesimo italiano come massima, ma non settaria espressione dell'intransigenza mazziniana e ricordandone la lezione di coerenza morale: sotto le presidenze successive dei professori Della Peruta, Lotti e Parmentola si sono svolte le tre tornate del convegno con relazioni del dott. Scaramellini (Maurizio Quadrio a Chiavenna), del prof. Bruno di Porto (La visione internazionale di Quadrio), del prof. Paolo M. Sipala (Quadrio e la letteratura garibaldina) nella prima, del prof. G. Monsagrati (Quadrio e la preparazione della spedizione dei Mille), P. Sanfilippo (Quadrio e Garibaldi), prof. Giuseppina Rando Lombardini (Quadrio e la sua Valtellina), Giuseppe Tramarollo (La prima biografia di Quadrio) nella seconda. La terza tornata ha compreso relazioni del prof. Scirocco (Quadrio e la «emancipazione»), prof. Mascilli-Migliorini (Quadrio e i repubblicani napoletani), prof. B. Montale (L'ultimo Quadrio), dott. A. Piraino (La polemica Bovio-De Sanctis sulla «Emancipazione»), prof. T. Tessari (Quadrio e l'organizzazione del partito mazziniano).

Con parole di invito in Valtellina del consigliere Confortola, di caloroso ringraziamento del prof. Macchia e di congedo del presidente prof. Tongiorgi si è concluso il convegno, davanti a un pubblico numeroso e attento, che ha animato un vivace dibattito nelle discussioni conclusive di ogni tornata. La Domus ha offerto a tutti gli intervenuti l'anticipato numero 2 del suo «Bollettino», ricco come sempre di interessanti contributi e della puntuale bibliografia mazziniana curata da Guglielmo Macchia, l'A.M.I. ha annunciato l'imminente uscita del volume di atti del convegno chiavennasco della Regione Lombardia sul pensiero e l'azione di Maurizio Quadrio. Alla Domus, che ha brillantemente proseguito l'iniziativa dei convegni sui mazziniani iniziati con quello dedicato a Colajanni, va la riconoscenza particolare dell'A.M.I.

FESTEGGIATO TERENCEZIO GRANDI



Terenzio Grandi ha compiuto 92 anni il 13 ottobre: il giorno prima nella sala albertina del Museo Nazionale del Risorgimento a Torino (facevano gli onori di casa Giulia e Vittorio Parmentola) una folla di amici ed estimatori lo ha applaudito in occasione della presentazione del poderoso volume «Mazzini e i repubblicani italiani» edito dal comitato locale dell'Istituto di storia del risorgimento e curato amorosamente dai professori Narciso Nada e Augusto Comba. Nella sala, ornata del grande ritratto di Mazzini del Moscheles e delle immagini di Cavallotti e Modena (Il possibilista e l'intransigente), è convenuto il fiore dell'«Intelligenza» torinese (Firpo, Quazza, Venturi, Galante Garrone, per fare qualche nome). L'A.M.I. era presente col presidente nazionale e la vicesegretaria Roggero e i membri della Direzione Fussi, vicepresidente, Brandi, Ghiglione. Moltissimi gli amici da Repaci a Razzini a Costa per non parlare del sesso gentile, singolarmente numeroso come si addiceva a un inveterato cultore della gentilezza femminile quale Grandi. Nada ha illustrato la faticosa compilazione del volume (25 collaboratori, 660 pagine), Tramarollo ha portato il saluto commosso e fedelissimo dell'Associazione Mazziniana, Parmentola ha illustrato con felicità le tappe giornalistiche della carriera di Grandi, dalla infanzia tipografica alle battaglie repubblicane, alla fermezza antifascista, alla direzione del «Pensiero mazziniano»: uomo di caratteri per quotidiana domestichezza grafica, ma soprattutto di carattere nella mai smentita coerenza morale. Spadolini ha reso omaggio all'uomo di cultura che senza formazione accademica ha saputo dare un impulso nuovo agli studi mazziniani, inserendo la tradizione repubblicana nella vita culturale e scoprendo Piero Gobetti e ha sottolineato l'intransigenza morale del repubblicano fedele al modello del Maestro. Poi Terenzio è stato travolto dagli abbracci e dalle effusioni degli amici antichi e recenti: molti, compreso Grandi, avevano gli occhi lucidi di commozione: con lo stesso sentimento il «Pensiero mazziniano» ripete al suo fondatore e primo direttore e perenne ispiratore «Grazie, Terenzio!».

La manifestazione torinese è stata due volte illustrata sulla «Voce repubblicana» con un'ampia cronaca il 15 ottobre e con un articolo a firma di G. Tramarollo il 28 ottobre.

MISSIONE COMPIUTA, OVVERO GRANDEZZA E DECLINO DI UNA NAZIONE

Il secondo centenario dell'indipendenza americana, le elezioni, le vicende interne del nostro Paese, l'esigenza di nuovi rapporti fra le forze politiche, concorrono a mantenere in evidenza il problema dell'alleanza atlantica e della nostra posizione rispetto agli Stati Uniti d'America.

Diciamo subito che non si pretende di sostenere la necessità di un recesso dell'Italia dalla alleanza atlantica, ma si vuole solamente giungere ad un atteggiamento storicamente più corretto nei confronti della superpotenza USA e della civiltà americana; si auspica l'abbandono di un comportamento acritico e servile che poteva, forse, avere qualche giustificazione trenta anni fa e che ha falsato tanta parte della nostra politica estera.

Il ricordo della liberazione del 1945, del Piano Marshall, nonché lo spettacolo di alternanza democratica che ci giunge dal nordamerica, giocano ancora un ruolo determinante nella formulazione dei giudizi e nelle scelte dei nostri uomini politici e di tanti repubblicani, anche se, specialmente negli ultimi vent'anni, le guerre imperialistiche come quella del Vietnam e le infamie di San Domingo e del Cile, avrebbero dovuto indurre a qualche ripensamento.

Trenta anni di storia, in questo nostro secolo che corre più lesto di quelli che lo hanno preceduto, possono spiegare il mutamento, se messi in rapporto ad un processo di involuzione politica e sociale che è giunto ad un punto critico.

Gli Stati Uniti hanno rappresentato qualcosa di altamente positivo nella storia umana. Figli della civiltà anglosassone e, contemporaneamente, influenzati dall'illuminismo francese; massimi rappresentanti, nel bene e nel male, della civiltà borghese, altamente valida quando nacque e si sviluppò, essi hanno prepotentemente contribuito a portare nella politica internazionale i concetti di Democrazia, di uguaglianza fra le Nazioni, di Sovranità popolare, pur rimanendo troppo spesso sul piano delle semplici dichiarazioni di principio. Protagonisti della conquista di un continente alla civiltà moderna, hanno mescolato alle altre qualità un vivo senso religioso e l'intraprendenza pionieristica, che per lungo tempo ha fatto della Società americana l'ideale teatro di azione per chiunque avesse capacità e spirito di iniziativa, senza condizionamenti dovuti al sangue o alla nascita.

Tuttavia, come sempre è accaduto ed accade per tutti i popoli, accanto alle qualità hanno incominciato subito ad agire i corrispondenti difetti, i quali sono andati gradatamente prevalendo. Era fatale che all'ardore colonizzatore dei pionieri si mescolassero avidità e violenza, profondamente segnando il carattere del nuovo Stato; lo zelo civile è degenerato nel nazionalismo; lo svincolamento da pastore sociali e da tradizioni culturali talvolta stantie, è divenuto infantilismo e assenza di cultura.

Il processo di corruzione dura da secoli, quasi dalla origine, inavvertito all'inizio, via via più evidente col passare del tempo. La spinta e la suggestione di una splendida tradizione hanno dato la forza alla civiltà nordamericana di ritrovare più volte la propria vena più genuina, e si sono avuti, di volta in volta, Abramo Lincoln, i quattordici punti di Wilson, il New Deal di Franklin Delano Roosevelt; tuttavia, nel frattempo, dell'intraprendenza restava solo l'affarismo, talmente dominante da non fermarsi di fronte allo sfruttamento di popoli interi; dell'epopea del West restava solo il mito della violenza; il superamento della morale della nobiltà di sangue non era seguito anche dal superamento di quella del più abile. Il profitto e il successo economico rimangono i criteri basilari di valutazione dell'uomo statunitense, conformemente allo stampo borghese della sua civiltà.

L'ultima grande fase in cui gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo storicamente positivo è stata la Seconda Guerra Mondiale. I popoli svolgono un ruolo positivo nella storia quando hanno qualcosa da insegnare all'umanità, con le loro concezioni politiche e con il loro modo di vivere. Nel 1939 i popoli non avevano ancora generalmente assimilato il concetto di Democrazia anche solo formale, il principio di Democrazia, lo dimostra la fortuna incontrata dai fascismi vari (Italia, Germania, Giappone, Spagna) anche fuori dai Paesi in cui divennero forma di Governo. Era radicata o sospettata a tutti i livelli la convinzione che Democrazia, Libertà, Socialismo fossero sinonimi di disordine e di de-

generazione.

Non è stata casuale l'alleanza fra Gran Bretagna, URSS e USA. Queste Potenze, di fronte ai problemi aperti dalla crisi del vecchio tipo di Stato assoluto e paternalistico, fondato sulla disuguaglianza, rappresentavano le uniche soluzioni proposte e cioè la Democrazia parlamentare di tipo occidentale e lo Stato specialista: le rappresentavano solo nella forma, ma in quel momento bastava. I popoli, posti di fronte allo spettacolo delle conseguenze cui portava lo stato fascista, edizione moderna dello Stato assoluto, capirono istintivamente quale era la posta in gioco e cercarono altri principi, come dimostrano i movimenti di Resistenza, protagonisti delle migliori tradizioni europee e che portarono la storia ad andare più in là. Debellato il fascismo, riconosciuto cioè un principio, non ci si contentò più della forma della Democrazia, la si cercò di fatto e la stessa cosa incominciò a succedere ad est: c'è chi cerca non più un Socialismo di nome, ma un Socialismo di fatto.

Gli Stati Uniti (come, del resto, l'URSS nel suo campo per analoghi motivi) non potevano più guidare questo movimento. Erano effettivamente dei liberatori, ma non potevano più essere dei maestri, perché la loro concezione della Società non lo permetteva più: una Società dominata dalla mentalità e dal prestigio del più abile e del più forte, non può andare molto oltre il concetto di Democrazia formale, oramai comunemente accettato, non può realizzare una effettiva uguaglianza che trascenda elementi come il successo materiale e la ricchezza, divenuti essenziali, perché prova ed espressione della maggiore abilità.

I periodici ritorni allo spirito della Tradizione, che prima del 1945 erano sempre riusciti a dare un colpo di timone agli Stati Uniti e a fare di questa Nazione un elemento catalizzatore della Comunità internazionale, dopo il 1945 sono incominciati a fallire: sono caduti i fratelli Kennedy, appena hanno accennato ad una nuova politica di uguaglianza, da « nuova frontiera », e sono caduti in una atmosfera, mal diradata, di sospetto e mistero, con lo Stato impotente di fronte alla tracotanza dei gruppi privati. E' caduto Martin Luther King e il fermento di sdegno e di ribellione che ha contribuito a porre fine alla tragedia vietnamita si è spento, una volta raggiunta la pace, nel compiacimento del benessere: si è reagito alle conseguenze del male, ma non si sa curare il male stesso che è nella Società, nella mentalità americana. Le infamie del Cile si sono consumate senza apprezzabili segni di ribellione nel nordamerica.

La pagina del Watergate, estremo frutto di grandi Istituzioni collaudate e di un antico ed ammirevole costume politico, non ha prodotto nulla, perché non accompagnata da una concreta autocritica sul piano morale e sociale. Più che tentativi di rinnovamento, assomigliano oramai agli ultimi sussulti vitali di un organismo che va decadendo.

Che nel 1945 si sia verificato un punto critico nella storia degli Stati Uniti, lo dimostra un fatto solo apparentemente strano: il rivolgimento nelle posizioni dei due partiti politici di Oltreoceano. Prima del 1945, il Partito Repubblicano, in linea di massima quello più conservatore, era isolazionista e aveva come punto fermo il non-intervento nelle questioni esterne al continente americano. Gli bastava evidentemente la politica di sfruttamento continentale e traduceva così, in senso imperialistico, il messaggio di Monroe. Il Partito Democratico era invece « interventista » per tradizione, i presidenti Woodrow Wilson e Franklin D. Roosevelt si batterono, perché il loro Paese potesse aiuto alle altre Democrazie occidentali, nella lotta contro gli Imperi Centrali prima, contro la Germania nazista poi. Essi comprendevano che erano in gioco valori fondamentali che non interessavano solamente i belligeranti europei, ma anche l'America e, in questo, erano interpreti della parte più positiva della loro tradizione.

Dopo il 1945 la situazione è stata un po' diversa. I Repubblicani hanno quasi sempre rappresentato la parte politica fautrice dell'intervento sistematico e indiscriminato, mentre fra i Democratici si sono registrati i segni di una crisi interiore che ha portato più di una volta a mettere in discussione la spinta espansionistica, perché non più giustificata da alcuna idealità. Candidati o presidenti come Goldwater o Nixon sono tipicamente repubblicani, mentre i

Kennedy o Mac Govern non potevano essere che democratici.

Per esprimerci mazzinianamente, diremo che nel 1945 gli Stati Uniti hanno esaurito la loro missione e che da allora sono rimasti i soli difetti di un sistema, dal momento che ciò che essi hanno insegnato è divenuto ormai un patrimonio pressoché indiscusso e da superare.

I popoli si sono quindi progressivamente distaccati, hanno incominciato a guardare agli USA come ad un padrone e i movimenti di Resistenza sono incominciati a sorgere non più dalla loro parte, ma contro di loro.

Non si può dire se tale degenerazione del sistema americano sia irreversibile; è chiaro tuttavia che essa può essere fermata solo da una integrale revisione di un modo di vivere e che deve essere meditata allorché si discute dei rapporti internazionali con gli Stati Uniti.

Il ripensamento non deve ovviamente portarci a mettere in discussione dall'oggi al domani un sistema di alleanze cui non potremmo trovare, per la nostra sicurezza, una alternativa che dia minori inconvenienti. La nostra autocritica dovrebbe prima di tutto portarci a correggere un atteggiamento di incondizionata ed encomiastica accettazione per tutto ciò che ci viene da oltreoceano. Da questa forma mentis è derivato, per esempio, il silenzio dei mazziniani sulle tragedie del Vietnam, nella cui epopea avremmo dovuto riconoscere, invece, l'analogia colle nostre lotte risorgimentali; è derivata la colpevole tendenza a sottolineare più i difetti che i grandi meriti di un tentativo eroico come quello di Allende; è derivata l'incapacità a reagire efficacemente alle continue e brutali intromissioni delle autorità degli USA nella nostra politica interna; è derivata l'adozione di un tenore di vita superiore alle nostre possibilità; è derivato anche il discredito per indirizzi politici giustissimi, come quello a favore dello Stato di Israele.

Dovremmo poi accentuare la nostra politica europeistica, nel senso di una progressiva, anche se molto lenta, ricerca di autonomia continentale. L'Europa non deve essere solamente un mercato allargato o il muro di protezione contro una minaccia da oriente, ma il mezzo per far ritrovare ai popoli del nostro Occidente la loro origine comune e la loro dignità di Nazione, da affermarsi nei confronti di tutte le superpotenze.

Continuando negli attuali atteggiamenti, il pericolo è, se non incombente, sicuro, perché dall'ossequio a modi di pensare e di intendere la esistenza superati dalla storia, prima o poi derivano catastrofi. La nostra generazione potrà scampare, all'ombra dei missili stellati e del denaro americano, ma i nostri figli rischiano di pagare la nostra ignavia con un prezzo tragico, quando il processo di degenerazione si sarà incancrenito.

AMEDEO LOMBARDI

Novità

M. COLUCCI - A. DE DONNO
B. DI PORTO - L. GATTO - L. GIUDICE
P. INGUSCI - P.G. PERMOLI
M. TESORO - G. TRAMAROLLO

DEMOCRAZIA REPUBBLICANA

Profili storici da Mazzini a Conti

Prefazione di GIOVANNI SPADOLINI

Nove autori tracciano undici profili, corredati da completa bio-bibliografia, di personalità eminenti della corrente democratica repubblicana dal fondatore, Giuseppe Mazzini, ai più moderni interpreti (Ghisleri, Conti, Zuccarini). Il libro, unico nel suo genere, costituisce un prezioso strumento di lavoro per lo storico e di consultazione per chi segue la lotta politica, ma è anche di piacevole lettura per la sua articolazione monografica. Ne esce praticamente la storia della più antica corrente politica italiana, che ha svolto in alcuni periodi un ruolo determinante nella vita del paese: nel risorgimento unitario, nell'intervento, nell'opposizione antifascista, nell'assemblea costituente, nella « svolta » di centro-sinistra.

Pagg. 274, brossura

Lire 3.200

ISTITUTO EDITORIALE CISALPINO
LA GOLIARDICA s.a.s.
Via Bassini 17/2 - 20133 MILANO (Italy)
Tel. 293907-293702 - c.c.p. 3/20361

L'ULTIMO LIBRO DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE

CAVALLOTTI

Mi sia permesso ricordare un personale episodio che risale a molti anni fa... (ciò mi è possibile dato che ora ne ho 92). Ragazzo, andavo tutte le mattine all'ufficio postale per ritirare i pacchi di giornali destinati alla libreria di papà. Quel giorno — era il 7 marzo 1898 — mi porse il rotolo del *Secolo* di Milano, dicendomi sprezzantemente: «Too, a j'an massà 'l to Cavallotti». Con questa frase nel dialetto locale, il ragazzino figlio del libraio veniva bollato come *cavallottiano*, e non aveva ancora quattordici anni. In realtà, poichè allora il centinaio di copie del quotidiano milanese di quattro pagine arrivavano allora stese, cioè non piegate, toccava a me, sul banco della libreria, piegarle ed una ad una; ne leggevo così i titoli e qualche testo e la battuta satirica sotto la caricatura quotidiana.

Trascorsa una decina d'anni rischiai di essere chiamato a «risolvere sul terreno» una polemichetta svoltasi su due giornaletti settimanali... io era il «cavallottiano in ritardo» secondo il pubblicista monarchico mio oppositore...

Tutto ciò ho voluto ricordare per meglio spiegare con quale animo io mi sia trovato in questi giorni, davanti al magnifico tomo, edizione Utet, collana: «La vita sociale della nuova Italia» Cavallotti, dovuto alla scorrevole, sicura penna di Alessandro Galante Garrone.

Cavallotti, Cavallotti, ... il poeta della mia giovinezza; quello della «Marcia di Leonida» («Le notti, allor che torna la luna in cielo...») l'esaltatore dell'amor profondo, semplice e sincero...

Lascio all'amico Comba di esporre il suo esame particolareggiato del libro, non senza prima dire che esso è di lettura facile ed avvincente, dono precipuo dell'Autore, che conferma la sua fama di espositore chiaro, sincero, com'è sincero e valoroso nella sua vita.

TERENZIO GRANDI

* * *

Nel recente congresso di storia del risorgimento a Mantova, un piacevole pomeriggio l'abbiamo trascorso visitando Sabbioneta, trasformata da Vespasiano Gonzaga in «città ideale». Ma, mentre le pitture, le forme architettoniche e le suggestioni ambientali ci trasportavano nel Cinquecento, non potevamo non accorgerci che la magica cittadina aveva pur vissuto le lotte politiche dell'Italia unita, perchè sulla facciata del palazzetto gonzaghese erano murate per civica deliberazione due lapidi, di cui una dedicata a Vittorio Emanuele II, l'altra, congiuntamente, a Garibaldi e a Cavallotti. Il che era significava dimostrazione del carattere emblematico — che Grandi ci attesta per ricordo proprio — assunto largamente dalla personalità del politico radicale.

Ora Galante Garrone, dopo avere dei suoi Radicali dato la generale interpre-

tazione storica sul piano politico del movimento che ebbe Cavallotti come principale protagonista nel secolo scorso, ha potuto compiere la grossa impresa di scriverne una definitiva biografia. Lo ha potuto fare, su tali premesse, perchè più di altri il personaggio esige da parte del biografo un contrappunto costante fra la figura pubblica, le sue manifestazioni largamente recepite (e rimaste memorabili) in ampi strati popolari, e il senso autentico della sua condotta politica. Certo, Cavallotti era espansivo, si esprimeva con sincerità nei continui vivaci scambi di lettera; ma per interpretarlo occorreva, intanto, prendere conoscenza appunto di un vastissimo materiale epistolare e documentario (e gli amici torinesi sanno l'enorme fatica affrontata per questo dallo storico, e portata a termine anche grazie alla preziosa collaborazione di Cristina Vernizzi); poi, anche un personaggio di questo genere lascia nell'ombra, a un certo punto, certe motivazioni politiche più essenziali e profonde; tanto più difficili da valutare quanto più apparentemente suggerite dalle cose dette.

Intessendo la vicenda individuale di una personalità così ricca sullo sfondo della «vita sociale» della nuova Italia, Galante Garrone ha voluto anche recare una prova alla validità della formula pensata da Nino Valeri per la collana di biografie da lui diretta, la quale presuppone l'utilità, per comprendere l'insieme, di studiare i singoli personaggi di rilievo. Una formula suggestiva, ma difficile da realizzare; che piace, e appare indispensabile da sviluppare, a chi come Valeri, o anche come Fonzi (nella sua sezione della Bibliografia del Risorgimento) prende in considerazione la storiografia della «lotta politica»; ma che ha finora registrato non molti esiti, come questo, positivi.

Operando in questa direzione, Galante Garrone ha dovuto, nel corso del libro, tornare a diverse riprese su certi temi essenziali. Di nessuna personalità umana, e tanto meno di un Cavallotti, si può dare un tratto solo, con definizioni valide dal principio alla fine, il senso di certi atteggiamenti. I tempi mutano, e noi mutiamo in essi, e laddove crediamo di ripetere le stesse parole e richiamare gli stessi principi, in realtà facciamo e sentiamo talora cose differenti. Si veda, ad esempio, il tema della moralità, dell'onestà. Con questo tema Cavallotti si affaccia a vasta notorietà popolare allorchè conclude l'interrogazione del 16 aprile 1875 al ministro Cantelli («il suo primo autentico successo parlamentare»), così esortando i politici della destra: «E poi, siate morali». E poi si levano alti i clamori della maggioranza, e il presidente lo rimprovera, parafrasa: «Dirò allora: siate onesti!». Il biografo analizza a questo punto finemente la portata e il significato intenzionale ed effettuale di questo caratteristico moralismo cavallottiano; ma poi vi ritorna sopra, e aggiunge altre calzanti considerazioni,

quando tratta, dopo alquante pagine e ormai in prossimità delle conclusioni, dalla campagna dedicata alla «questione morale».

E' questo, anche, uno dei temi che nel leggere il libro fanno pensosi quanti di noi siano impegnati politicamente nel nostro tempo. Quello della moralità pubblica è una costante della lotta politica in Italia, uno spunto che sembra facile ed invece è assai difficile, sia per gli uomini politici, sia per i partiti; e richiede, per essere sviluppato fruttuosamente — oltre che, naturalmente, tutti i sacrifici al cui prezzo si acquista il «piacere della onestà» — un'acuta percezione della realtà politica.

Nel caso di Cavallotti è anche un elemento che interviene in senso positivo nell'apprezzamento, da parte del dirigente radicale, all'insegnamento mazziniano. Tratteggiando i momenti in cui Cavallotti è sollecitato a un confronto con il mazzinianesimo, Galante Garrone deve necessariamente registrare in lui una certa freddezza. Così, ad esempio, al momento della morte di Mazzini, allorchè giovani democratici, pur lontani ormai dall'apostolo, come Pezza e Carducci, trovano accenti di grande commozione, Cavallotti si sente, certo, colpito, «ma solo fino a un certo punto» (ed era stato del resto, benchè lontano dagli entusiasmi socialisti di Pezza, su posizioni d'opposizione a Mazzini nel dibattito sulla Comune). «Solo molti anni dopo il battagliero radicale avrebbe sentito la grandezza del Genovese». Ma sin dal '71, peraltro, aveva gustosamente utilizzato la terminologia mazziniana per polemizzare sul tema della moralità e della coerenza politica, che tanto a entrambi stava a cuore, nei versi satirici della Talpa marina, rivolti a un immaginario ex-mazziniano divenuto ministro della monarchia.

Quando Cavallotti muore improvvisamente il 6 marzo 1898, fatalmente ucciso dall'arma di Ferruccio Macola, sbigottiscono, con l'immediatezza dei sentimenti sinceri, i democratici, reagiscono sprezzantemente i conservatori: ce lo attestano i ricordi di Grandi, le lapidi e le intitolazioni viarie in tante città, le pagine conclusive del libro di Galante Garrone. Sta per avere inizio il periodo di storia italiana dominato da un uomo assai diverso e lontano psicologicamente da Cavallotti (se pure, in certe impostazioni di tattica politica, talvolta d'orientamento parallelo), quale Giovanni Giolitti. A quel periodo le sorti dei radicali evolveranno assai diversamente da come Cavallotti sperava; e in seguito, un velo d'oblio, quando non di astiosa avversione reazionaria, si stenderà su di lui.

Molti lettori, giunti al termine del libro, consentiranno con le conclusioni di Galante Garrone: «Con la morte di Cavallotti si chiudeva veramente un periodo storico. La borghesia democratica e laica uscita dalle lotte risorgimentali... ormai volgeva al tramonto. Cavallotti ne era stato il rappresentante forse migliore...». E a qualcuno sfuggirà un sospiro: «torna, torna, Cavallotti!».

AUGUSTO COMBA

LA PREDIZIONE DELLA ZINGARA

IN MEMORIA DI OBERDAN

Era un pomeriggio del settembre 1875, a Trieste. Un impiegato della Dogana e uno studente, presi dall'incanto della giornata, si recarono a fare una passeggiata verso il colle di S. Giusto. Stavano conversando, quando una zingara s'avvicinò offrendosi di leggergli la mano per predire il futuro.

I due giovani trovarono allettante la proposta, ma mentre per il primo il responso fu scialbo, la mano dello studente parve ben più interessante. La zingara la osservò attentamente, poi esclamò con una smorfia: « Ragazzo, tu morirai sulla forca! ».

Quel giovane era Guglielmo Oberdan. A quell'epoca aveva 17 anni, essendo nato a Trieste il 1° febbraio 1858 dalla libera unione della goriziana Gioseffa Maria Oberdank col panettiere Valentino Falcier (o Falzier), di Noventa di Piave. Il padre, dopo aver lusingato la donna con promesse di matrimonio, l'aveva abbandonata ritirandosi a Venezia, ove morì nel 1878.

La povera donna rimasta sola con quel bel bambino dagli occhi azzurri, nel 1862 si unì, in regolare nozze, con Francesco Ferencich, capofacchino al porto di Trieste. Il patrigno accolse benevolmente il piccolo Guglielmo; anche dopo la nascita del figlio Enrico e delle due figlie Adele e Gisella (quest'ultima morta pochi anni fa); egli continuò ad amarlo come un vero padre. Pure dopo la fuga da Trieste e durante i tragici mesi dell'82, il contegno del patrigno fu esemplare, tanto è vero che Guglielmo gli scrisse da Roma lettere affettuose, e nell'ultima dal carcere lo chiamò babbo e lo ringraziò per la visita fattagli che gli era stata « di grandissima consolazione ».

Benchè le condizioni della famiglia fossero modestissime, i genitori iscrissero ugualmente Guglielmo, finito il corso elementare, alla Civica Scuola Reale Superiore, corrispondente all'attuale Istituto Tecnico. Il giudizio dei superiori nei primi due anni fu poco lusinghiero, mentre nel secondo Corso, il comportamento del ragazzo diventò « lodevole », poi « esemplare » ed infine gli venne assegnata la classificazione più alta prevista dall'ordinamento « primo con eminenza » e fu proclamato « maturo per l'ammissione ad un Politecnico ».

Per cui, nel 1877, Oberdan s'iscrisse al Politecnico di Vienna, nella facoltà di ingegneria. Vienna e Graz erano le due sedi universitarie frequentate dagli studenti giuliani e dalmati, i quali trovavano il modo di crearvi i loro centri d'azione irredentistica.

Oberdan aveva già dato prova, oltre di un ingegno non comune, di un cuore forte e generoso. La poetessa Argelia Butti lo descrisse così: « A prima vista, ispirava simpatia: la fronte spaziosa coronata da una bionda chioma, l'occhio azzurro con un'espressione di serietà e nobile energia; e il saperlo poverissimo e tuttavia pronto ad istruire, a preparare generosamente i compagni agli esami senza compenso veruno, aggiungeva un'aureola di poesia intorno a quella giovane testa ».

In quel tempo s'era formato in lui l'uomo cosciente, al quale la politica non era estranea. Era impossibile che quella bella e nobile natura, così fiera, non abbracciasse una bandiera! Il disegno della sua Patria redenta, di una Trieste italianamente libera, divenne ben presto l'unico e supremo scopo della sua vita.

Non bisogna dimenticare poi che il giovane Oberdan, aveva già subito il fascino di Giuseppe Mazzini, che gli aveva insegnato la religione del sacrificio, nonchè le letture patriottiche di Francesco Domenico Guerrazzi gli avevano messo maggior ardore nelle vene; più tardi leggerà il Manzoni, il prediletto Leopardi e poi Byron, Darwin, Carducci, ecc.

A Vienna, ebbe pure contatti con studenti polacchi, anch'essi interessati all'indipendenza della loro Patria. Come se ciò non bastasse arrivò il proclama di Giuseppe Garibaldi: « Ai monti, ai monti! Trentini, Triestini, Istriani, Goriziani! » incitando i giovani a tenersi pronti ad addestrarsi alle armi perchè si poteva sperare giustizia soltanto dalla « santa carabina ».

Cosicchè, quando di lì a poco, Oberdan ven-

ne arruolato nel reggimento di fanteria Weber, mobilitato contro gli insorti della Bosnia-Erzegovina e dovette vestire l'odiata divisa asburgica, non ebbe più pace e pensò subito alla fuga. Ciò avvenne nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1878, insieme a due amici istriani, servendosi di una barca. Dopo una navigazione avventurosa più lunga del previsto, presero terra sulla costa marchigiana ed anzichè ad Ancona, come avevano prestabilito, dovettero sbarcare a Senigallia, donde passarono ad Ancona successivamente.

Ma non tardò molto che Oberdan si trasferì a Roma, sede del Comitato triestino, di cui era anima il profugo giuliano avvocato Aurelio Salmona, che conosciuta l'animo ardente del giovane, se ne valse per la causa irredentistica.

A proposito del cognome Oberdank dal suono esotico, dobbiamo dire che il giovane patriota, appena giunto in Italia, manifestò il desiderio di essere chiamato Oberdan perchè soleva ripetere « colla k in fondo il mio cognome sa d'austriaco ». Tutto ciò anche se più tardi in certi atti e perfino nella prosa del Carducci nel 1882 ritornò Oberdank.

A Roma, benchè attivissimo in campo politico e patriottico, Oberdan volle riprendere gli studi interrotti a Vienna e s'iscrisse alla Università di Roma, nella facoltà di fisico-matematica. Per vivere impartiva lezioni private di matematica, eseguiva traduzioni, faceva disegni per ingegneri.

Il 31 luglio 1879 passò da Roma diretto a Caprera, Giuseppe Garibaldi, e un gruppo di giovani emigrati triestini ed istriani, si recò alla stazione per rendergli omaggio. In testa ad essi vi era Oberdan, che parlò con tale commozione del martirio della sua terra, da ricevere un bacio dall'Eroe dei Due Mondi.

Dopo quel bacio non lo si tenne più e le azioni più audaci dei profughi giuliani furono opera sua, per cui le forze dell'ordine lo tennero d'occhio ancora di più, e s'iniziò quella sciagurata collaborazione fra la polizia italiana e quella austriaca che sicuramente, come scrissero in tanti, fra cui lo storico Francesco Salata, doveva portare Oberdan alla forca.

Alla morte di Garibaldi, nel 1882, nonostante i vari divieti ed ammonimenti governativi, fu Oberdan che portò nel corteo romano in onore dell'Eroe la bandiera di Trieste avvolta in un drappo nero. Passando sotto i balconi di Palazzo Chigi, sede dell'Ambasciata d'Austria presso il Quirinale, la sollevò più in alto che poté e l'agitò più volte in atto di sfida. A quel gesto, l'ambasciatore ed i suoi abbandonarono, sdegnati, il balcone.

La scomparsa di Garibaldi fu un duro colpo per Oberdan e la fine delle sue speranze. Da tempo il suo spirito era agitato dal dubbio che gli scritti e le parole non servivano, che occorrevo dei fatti contro « l'esecratissimo oppressore » della sua terra. La devozione a Matteo Renato Imbriani e a Felice Cavallotti non bastava più a sorreggerlo nella fiducia, mentre le raccomandazioni di prudenza degli amici ed esponenti del Partito d'Azione, come Alberto Mario, Aurelio Saffi, Eugenio Valzania, Antonio Fratti, ecc. non facevano altro che spronarlo alla lotta.

Ormai egli è lanciato ed esclama: « No, non tutti saranno vili. La morte di Garibaldi che doveva sollevare anche i sassi, troverà ancora chi saprà affrontare il patibolo e l'ira austriaca » ed aggiunge: « Già morire di una fucilata austriaca o di capestro, fa lo stesso ».

Intanto a Trieste si sta preparando una grande Esposizione, voluta dal Governo austriaco per il quinto centenario della « dedizione della città agli Asburgo ». E' una vera provocazione a scopo politico, è il tentativo di rivincita del sentimento dinastico contro l'irredentismo.

Alla vigilia della inaugurazione della Mostra (1° agosto 1882) Oberdan, camuffato alla tedesca e con occhiali neri, si reca a Trieste a studiare la situazione; esce soltanto la sera ed evita perfino di recarsi presso la famiglia. Rimane poco, e fa ritorno a Roma. L'ha fatta franca; ma a complicare la situazione a suo danno, succede un fattaccio. Il 2 agosto, mentre un corteo « patriottico » formato

da veterani austriaci, attraversa il Corso per recarsi a rendere omaggio all'arciduca Carlo Lodovico, fratello dell'Imperatore, fu lanciata contro il corteo una bomba col risultato di due morti e di una quindicina di feriti. Grande fu l'impressione in città e fuori, con forti ripercussioni tanto in Austria che in Italia. La colpa dell'attentato viene naturalmente attribuita agli irredenti, per cui le due polizie alleate concordano mezzi idonei per stroncare l'azione dei fanatici profughi.

Il governo austriaco però non si fida troppo di quello italiano benchè fossero legati dal Trattato della Triplice Alleanza, per cui pensa ad organizzare per proprio conto lo spionaggio tra gli emigrati. Questa faccenda delle spie infiltratesi tra i profughi irredenti, è brancolata nel buio per oltre quarant'anni.

Soltanto nel 1924, allorchè lo storico Salata poté consultare gli atti del processo Oberdan negli Archivi di Stato di Vienna, fu fatta piena luce.

Si seppe allora che al losco gioco si erano prestati due personaggi che tutti consideravano superiori ad ogni sospetto. Uno era l'avvocato Giuseppe Fabris-Basilisco, di famiglia oriunda dalla Carnia, nato in Istria, agitatore irredentista, più volte processato dall'Austria, amico di uomini eminenti dei partiti democratici e che aveva avuto incarichi di fiducia durante i due ministeri del Cairoli; l'altro è un patriota magiaro, già volontario nelle guerre d'indipendenza italiana, capitano garibaldino, ammesso poi nell'esercito regolare italiano.

Intanto Oberdan maturava il suo disegno di dare un martire alla causa di Trieste ed un esempio alla gioventù italiana. Il 14 settembre lasciò Roma diretto a Udine; con lui era Donato Ragosa, istriano, prescelto all'ultima ora tra i molti emigrati che gli si erano offerti. Per il 17 settembre era annunciata la visita a Trieste dell'imperatore Francesco Giuseppe, e migliore occasione non si sarebbe forse più presentata. Ma contemporaneamente entrò in funzione il dispositivo poliziesco del tradimento. Fu lo stesso capo dell'irredentismo giuliano, avvocato Aurelio Salmona, che raccomandò Oberdan al Fabris-Basilisco perchè lo assistesse e lo guidasse. Di quello che avvenne il povero Salmona, patriota di fede purissima e uomo integerrimo, non seppe mai darsi ragione e ne fu amareggiato fino alla morte. Ora seguiamo i due congiurati nella loro rischiosa impresa.

Prima di varcare il confine, Oberdan stilò a Udine il suo testamento politico, un documento di grande fierezza e nobiltà, indirizzato « ai fratelli italiani », che così iniziava: « Andiamo a compiere un atto solenne ed importante. Solenne perchè ci disponiamo al sacrificio; importante perchè darà i suoi frutti... ». Riecheggiano in tutto il documento le parole fatidiche di Giuseppe Mazzini: « Il martirio non è mai sterile: l'Italia vivrà quando gli italiani avranno imparato a morire. E per ciò non vi è altro insegnamento che l'esempio ».

Lo sconfinamento dei due cospiratori avviene per strade secondarie tra i campi, su una carrozza da noleggiare, guidata dal vetturale Giuseppe Sabbadini; appena in territorio austriaco, Ragosa vuol proseguire per Trieste (e sarà la sua salvezza), Oberdan invece preferisce sostare in una locanda di Ronchi, in attesa del momento favorevole. Ma il piano poliziesco, sapientemente preparato, mette presto la gendarmeria locale sulle sue tracce, e nel pomeriggio del 16 settembre 1882 i gendarmi irrompono nella locanda. Dapprima Oberdan reagisce e spara un colpo di revolver contro il capoposto Virgilio Tommasini, ma senza colpirlo; ne nasce una colluttazione, dalla quale l'Oberdan ne esce col volto insanguinato; poi viene ammanettato e condotto nell'Ufficio comunale, ove il giudice distrettuale di Monfalcone procede al primo interrogatorio. Sulle prime Oberdan insiste di chiamarsi Giovanni Rossi, e ciò più che altro per scagionare i compagni; dopo invece si scopre e palesa tutto il suo disprezzo ed il suo odio contro l'Austria ed i suoi servi e lancia la sua sfida. « Non andò per uccidere » dirà poi Giosuè Carducci, « ma per essere ucciso ».

D'ora in avanti non avrà mai un momento di debolezza. Quando giunse alla stazione di Trieste, all'indomani del suo arresto (il giorno stesso dell'arrivo dell'imperatore), un gendarme raccoglie il suo cappello e glielo ficca in testa calcandoglielo fino agli occhi. L'arrestato, con le mani ammanettate, alza la falda

BOLOGNA REPUBBLICANA

Verso la fine del 1918, un caro amico coetaneo da poco scomparso, Pietro Inviti, mi portò al Bar « Portorico » che aveva sede nella Piazza Maggiore di Bologna, allora intitolata a Vittorio Emanuele II, mettendomi in contatto con i repubblicani bolognesi, molti dei quali ancora in grigioverde.

La mia curiosità ritrovandomi fra gli amici di Inviti, fu attirata dalla figura austera e pensosa di Antonio Gancia, il titolare del Bar — piemontese di nascita, — da moltissimi anni residente a Bologna.

Mio padre mi raccontò che il Gancia era stato suo collega, in Consiglio Comunale, durante l'Amministrazione del Blocco Popolare (1902-1904, di cui era sindaco il repubblicano avv. Enrico Golinelli) e che commemorò Aurelio Saffi avendo sul banco i « quattordici volumi scritti e discorsi dello antico Triumviro »! Fu così che venni a sapere che il Gancia aveva una sua personale Associazione Mazziniana Bolognese « Dio e il Popolo » di cui era il Presidente, il Segretario, il tesoriere e credo l'unico socio.

Sede dell'Associazione, il retrobottega del Bar, dove conservava religiosamente i volumi degli scritti di Mazzini

e di Saffi.

Però l'Associazione Mazziniana del Gancia aveva una sua funzione: diffondere gli scritti di Mazzini, da lui chiamato sempre « il Maestro » e non si può dire che l'Associazione mancasse allo scopo.

Fra le varie pubblicazioni conservo un opuscolo pubblicato nel gennaio 1915, per cura dell'Associazione Mazziniana Bolognese « Dio e il Popolo » con ampia prefazione del Gancia, riportante lo scritto di Giuseppe Mazzini del 28 ottobre 1835 « *Della pubblicità negli affari esteri* », preceduto dalla famosa epigrafe di Giosuè Carducci.

La prefazione era firmata Associazione Mazziniana Bolognese « Dio e il Popolo ».

Oltre al citato opuscolo del 1915, conservo alcuni volantini del 1930-1931-1934, che Antonio Gancia pubblicava e spediva per posta ai pochi superstiti della democrazia, fra i quali il padre dello scrivente. Nel 1938 diede alle stampe un altro opuscolo, intitolato « *Commemoranda G. Mazzini, raccolta dei suoi insegnamenti più importanti* ».

L'opuscolo del 1938 uscì con il nome dell'Autore, perchè anche la « Dio e il Popolo », doveva considerarsi, ed era,

associazione proibita dal fascismo. L'Associazione « Dio e il Popolo » fu sempre presente nella vita politica cittadina con comunicati ed ordini del giorno, attinenti alla situazione politica interna ed estera del momento.

Un paziente ricercatore, potrebbe rilevare dai giornali, la notevole attività che Antonio Gancia, faceva svolgere alla sua « Mazziniana ».

Gancia uomo di stampo antico, era un fedele del Maestro, cittadino integerrimo nella vita privata e commerciale, aveva sempre in mano o sottobraccio, quando doveva muoversi, un volume del Maestro, del quale accettava anche la concezione religiosa.

Era tanta l'ammirata devozione al Grande Genovese, che il Gancia aveva creato un liquore intitolato « alla memoria di G. Mazzini » e le bottiglie che lo contenevano (il colore era rosso) facevano bella mostra con una vistosa etichetta con la immagine di Mazzini. Dal prezioso archivio della Camera di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato di Bologna ho potuto stabilire che nel 1903 il Gancia era iscritto nel ruolo delle tasse camerali, ma ritengo che il Bar « Portorico » fu aperto nel 1900.

Sorto il fascismo e consolidatosi in regime, il Bar « Portorico » fu spesso preso di mira, per i suoi frequentatori fra i quali l'avv. Dante Calabri, l'avv. Mario Bergamo e il di lui fratello Dott. Guido, dalla Polizia e soprattutto dagli squadristi tanto che nell'estate del 1922 il Gancia dovette abbandonare il vecchio centralissimo locale e trasferirsi nella vicina Via Artieri ma dato i tempi il Bar cessò di essere il quotidiano ritrovo degli amici.

Del Gancia si diceva che ogni anno si recava in pellegrinaggio alla tomba di Mazzini, e qualche volta addirittura a piedi!

Ma ciò che a mio avviso, merita il ricordo dei Mazziniani, è il fatto che durante il ventennio, non passava sotto silenzio la data del 10 marzo.

Gancia, pubblicava foglietti, e con l'epigrafe del Carducci o di altri, o con scritti di Mazzini, e li spediva ad amici e a persone fidate, fra i quali mio Padre.

Così per merito di Antonio Gancia, anche in tempi oscuri per l'Idea, Bologna aveva un piccolo centro Mazziniano attivo.

E non era poco!

Antonio Gancia era nato a Narzole (Cuneo) il 23 luglio 1862 e morì quasi novantenne verso il 1952. Chiudo queste brevi note, ricordando che anche a Imola, nel 1900, esisteva un'Associazione Mazziniana Imolese, che fra l'altro stampò una cartolina con riprodotte le lapidi con i busti di Mazzini, di Garibaldi, e nomi degli Imolesi caduti per l'indipendenza nazionale.

Non posso affermare se esistevano rapporti fra le due « Mazziniane », tuttavia nel caso di Imola, era tutto ciò che dell'antico partito repubblicano mazziniano rimaneva agli albori del secolo, dopo che, quasi tutto il vecchio partito imolese era passato al socialismo, portandovi anche la vecchia gloriosa rossa bandiera!

IN MEMORIA DI OBERDAN

davanti e la spinge verso la nuca in modo da scoprire tutta la fronte. « Così » dice, « portano il cappello i galantuomini, quelli che hanno la fronte netta! ».

E la sfida continua. Non si possono leggere senza commozione gli interrogatori dinanzi ai giudici civili e militari. Gli elementi di accusa, sulla cui base il giudizio militare ha pronunciato la sentenza di morte, sono forniti essenzialmente dalle deposizioni dello stesso imputato.

Il 20 ottobre fu portato dinanzi al Consiglio di guerra. Il processo ebbe uno svolgimento sommario: la procedura militare austriaca era ancora quella dei tempi di Maria Teresa e l'imputato rimaneva assente, chiuso nella sua cella.

La sentenza emessa diceva così: « ... imputato per diserzione e crimine d'alto tradimento per aver varcato la frontiera italiana e confessato di voler raggiungere Trieste nell'intento di voler lanciare due bombe contro l'Imperatore per ucciderlo e con lo scopo di staccare Trieste dal nesso dello Stato austriaco, è punito con la pena di morte mediante capestro ».

La Corte Suprema di Vienna il 4 novembre confermava la sentenza del Consiglio di guerra di Trieste. Prima ancora della sentenza, nella previsione certa della condanna a morte, la madre di Guglielmo Oberdan presentò la domanda di grazia all'Imperatore benché fosse stata pregata dal figlio di non farlo. Prima di questo passo estremo, la povera madre visitò il figlio in carcere. « L'incontro fu straziante » telegrafò il corrispondente triestino di un giornale viennese.

La domanda di grazia venne respinta nonostante non tutti i componenti del Consiglio dei ministri fossero d'accordo. Sappiamo che il Tribunale militare non diede seguito alla domanda perchè così era la volontà del Sovrano.

Nè miglior fortuna ha l'appello di Victor Hugo, il quale scrive di suo pugno a Francesco Giuseppe: « L'Empereur d'Autriche a en ce moment une grâce à faire. Qu'il signe cette grâce et il sera grand ».

Ma Carducci replica: « No, perdoni il grande poeta, no l'Imperatore non grazierà, l'Imperatore d'Austria non che fare cosa grande,

non farà mai cosa giusta. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora, anche una volta... sia maladetto l'Imperatore! ».

Difatti la sentenza di morte sarà eseguita il 20 dicembre. Al mattino presto, nel chiuso cortile della Caserma, e non sullo spiazzo di S. Giusto, ove si solevano compiere gli atti di giustizia.

La potentissima Austria ha paura, non si sente per nulla tranquilla ed ovunque ha schierato le sue truppe. Chi invece non ha paura è Oberdan. Il suo contegno è coerente a quello tenuto dall'arresto in poi. Ascolta la lettura della sentenza senza battere ciglio, si toglie da solo l'odiata divisa austriaca sputandovi su, si pone da sé sotto il patibolo, continua a gridare Viva l'Italia, Viva Trieste libera, Fuori lo straniero! grida che copriano il rullo dei tamburi finché gli morirono nella strozza.

La vedova di un sergente, vivandiera alla caserma, che, rompendo la consegna, era andata a vedere la salma del Martire, riferirà con commovente accento popolare: « El pareva Cristo tirà zo da la croce ».

Alla notizia del supplizio, Trieste fremette in silenzio, l'Italia irredenta sussultò e reagì. Reagirono uomini illustri, specialmente di parte repubblicana e si ebbero proteste e molteplici manifestazioni popolari, contro le quali il governo triplicista di Depretis-Mancini fu inflessibile. Furono operati arresti, sequestri di giornali, perquisizioni e non fu esente lo stesso Giosuè Carducci, accusato di aver definito Francesco Giuseppe « Imperatore degli Impiccati ».

Alla Camera dei Deputati, alla interrogazione di Giovanni Bovio e di Agostino Bertani « se il Governo avesse speso una parola generosamente italiana per salvare la vita del giovane triestino Oberdan », il Presidente del Consiglio Depretis ricusò di rispondere.

Tutte queste debolezze dell'Italia ufficiale verranno riscattate solamente con la guerra 1915-18 dai soldati dell'Isonzo, del Carso e del Piave e la morte gloriosa di Guglielmo Oberdan sarà vendicata il giorno in cui i bersaglieri italiani sbarcheranno a Trieste liberata!

L. ELVEZIO FRANCESCHINI

GIOVANNI LENZI

MAZZINIANESIMO e ANARCHISMO:

AFFINITA' E DISSENSI

Una frequente e superficiale critica accusa la dottrina mazziniana di non essere sufficientemente rivoluzionaria, o, per dirla con un termine oggi fin troppo sulla bocca di tutti, « di sinistra » e ciò per l'indubbia importanza che essa annette a concetti come quelli di Dio, Patria e Famiglia, che formano anzi il più famoso trionfo mazziniano, e da molti sono ritenuti i tabù classici del tradizionalismo più retrivo.

Bisogna convenire obbiettivamente che, prima, sessant'anni di regime monarchico e liberal-conservatore, poi venti anni di fascismo, e, infine, trent'anni di regime clericale sfociante nel clerico-marxismo e proiettato nella prospettiva del compromesso storico, hanno in maniera indubbia determinato le condizioni perchè Mazzini non fosse mai conosciuto, soprattutto dai giovani, oppure, a volerne parlare bene, venisse presentato, nel primo periodo — in cui in verità i « Doveri dell'Uomo » furono adottati come testo scolastico, ma in edizione castrata — come un bravo borghese perbenista e di sentimenti patriottardi, in quello successivo fascista, come un nazionalista arrabbiato, e, nel periodo più recente di egemonia democristiana, quasi come un prete. Per poi magari, a comunizzazione completa avvenuta, farne addirittura un liberal-clerico-fascista.

Si può quindi comprendere come ancora oggi si equivochi al riguardo anche da parte di persone di livello intellettuale notevole e di considerevole cultura politica, nonchè di precisa e rispettabile qualificazione ideologica.

E' questo il caso di una signora che ho il piacere di conoscere e che stimo moltissimo, figlia di un benemerito antifascista e perseguitato politico della mia città, ricordato anche per le sue ferventi idee anarchiche, la quale tempo fa mi confidava che, pur con tutto il rispetto per la figura politica e morale di Mazzini e per la sua azione storica nel Risorgimento, non ne aveva mai sentito tuttavia soverchio entusiasmo, per l'insistenza con cui egli ha sempre parlato di idee come Dio e Patria, che lei evidentemente, per la sua educazione e formazione libertaria da me peraltro apprezzata, ritiene appannaggio e prerogativa della borghesia e della reazione.

Non pretendo affatto che la signora si entusiasmi di Mazzini e tanto meno che ne accetti i postulati ideologici: sono fin troppo rispettoso delle idee altrui, ed ho particolare considerazione di quelle anarchiche; ma ritengo necessario fare delle puntualizzazioni, pur nei limiti di un articolo giornalistico.

In realtà, Mazzini ha sempre parlato di Dio e di Patria con un fervore che ha del mistico e del missionario, men-

tre uno dei motti altrettanto famosi degli anarchici è proprio « nè Dio nè Patria »; stando a questo dato di fatto, mazziniani ed anarchici dovrebbero stare addirittura agli antipodi e vedersi come cani e gatti. Non si è mai domandata la signora (la quale, nello stesso colloquio molto significativamente ammetteva che, dal defunto genitore, di Mazzini aveva sempre sentito parlare molto bene) come mai, al contrario, fra gli uni e gli altri vi sia sempre stato un rapporto di comunanza addirittura fraterna, e come le discussioni di carattere ideologico, che pur spesso vi sono state, si siano sempre svolte in un clima di tolleranza reciproca?

Si potrebbe spiegare questo avvicinamento con le comuni persecuzioni subite e la comune matrice cospiratoria ed insurrezionale. In gran parte è così; non vanno dimenticate le parole molto dure con cui Mazzini, in polemica con Proudhon, e, soprattutto, con Bakunin, espresse il suo profondo dissenso dall'anarchia, per la sua negazione totale dell'autorità — che egli invece considerava non solo legittima, ma indispensabile purchè derivasse dalla volontà popolare — e per il suo sottotondo innegabilmente individualistico — mentre egli mirava ad armonizzare la libertà, da un lato, con l'autorità, e dall'altro, con l'associazione, che fu anzi uno dei cardini di tutto il suo pensiero politico e sociale. Per non parlare poi delle espressioni non solo di dissenso, ma addirittura di condanna, che egli ebbe in ogni momento verso l'individualismo anarchico sconfinan- te nel nihilismo.

Ma, se ben ricordo, proprio in un numero di tanti anni fa di questa Rivista — la quale è l'organo ufficiale e qualificato non del repubblicanesimo in genere, che, fra i suoi Maestri, annovera anche Pisacane e Ferrari molto vicini agli anarchici, ma, più specificamente, del mazzinianesimo — ebbi a leggere degli anarchici una definizione che suonava « repubblicani dell'estrema sinistra » o qualcosa di simile.

La verità è che sia i mazziniani che gli anarchici mirano fondamentalmente alla emancipazione della personalità umana, che ritengono attuabile, gli uni, nel contesto di un ordinamento repubblicano, democratico e sociale in cui la legge sia l'espressione del popolo sovrano opportunamente educato e guidato dai « migliori per senno e virtù » liberamente e coscientemente eletti, e gli altri, nel contesto di una società spontanea e naturale senza stato e senza leggi codificate religiose o civili.

A tal fine, gli anarchici ritengono di combattere anche l'idea di Dio, che reputano strumento di oscurantismo e di repressione. Invece i repubblicani, in genere, ritengono che questa idea non

sia di per se stessa propria della tematica reazionaria ed oscurantistica, anche se preti e tiranni se ne sono sempre serviti al fine di addormentare le coscienze, e che l'importante sia non avere o no una fede intima, anche al di fuori delle credenze religiose costituite e delle verità dogmatiche rivelate, ma non farsi strumentalizzare indipendentemente da essa; e i mazziniani ortodossi, in specie, credono che l'idea di Dio non solo sia stata oggetto di appropriazione indebita da parte dei tiranni e dei regnanti che « per grazia di Dio » si sono proclamati tali, ma che anzi sia essa la molla vera ed essenziale di qualsiasi lotta mirante al riscatto umano che, prima di essere civile e sociale, deve essere fondamentalmente *morale*, e quindi permeato di un afflato religioso.

Si può anche non accettare questo principio, ma anche autorevoli pensatori che non lo condividevano hanno tuttavia riconosciuto storicamente positivo recepire l'idea di Dio e farne una bandiera della lotta per la libertà e per il progresso. Lo stesso Bovio, che, d'accordo in questo con Pisacane, non riteneva che il Dio ispiratore di De Maistre avesse avuto la « potenza » di mettersi a capo del popolo e di « farsi repubblicano », riconobbe tuttavia grande merito storico di Mazzini avere indicato, in virtù della propria visione eminentemente religiosa, la conquista di quei *doveri* che per altri pensatori rivoluzionari erano soltanto *diritti*. E, nonostante il suo dissenso, ebbe anche ad ammettere che per Mazzini « Dio santifica il popolo, il popolo torna a Dio ».

Un intellettuale anarchico da poco scomparso, di cui ho recentemente scritto su queste colonne un breve necrologio, pur essendo un individualista stirneriano, e quindi, fra gli anarchici, uno dei più lontani dalle idee religiose, sociali e morali di Mazzini, ammetteva, in un non lontano colloquio con me, che il Dio mazziniano degli oppressi aveva avuto una importante funzione, in contrapposizione a quello degli oppressori e dei potenti; anche se tale funzione egli la considerava esaurita con quel periodo storico.

Analoghe osservazioni vanno fatte per il concetto di Patria, Pietro Gori cantava « nostra Patria è il mondo intero e nostra legge è la libertà », perchè gli anarchici, mirando nobilmente all'affratellamento di tutte le genti, credono che l'affetto per la propria Patria costituisca necessariamente un fattore di distoglimento da quello per tutti i popoli ugualmente fratelli, e crei inevitabilmente le premesse degli odi e delle guerre che avvelenano i rapporti fra questi popoli (anche se proprio il padre della citata signora a una turba di squadristi che lo aggredì perchè internazionalista, rispose fieramente di sentirsi ugualmente un patriota).

E ritengo inoltre, non a torto, che sussista più affinità morale e più comunanza di interessi materiali fra due sfruttati di nazionalità diverse, che fra due cittadini di una stessa Nazione, di

cui uno sia un privilegiato ed un altro un diseredato.

Mazzini viceversa parla ardentemente di Patria; d'altronde, vissuto in un periodo in cui l'Italia, che nella sua visione fideistica e messianica doveva essere fra le nazioni europee la nazione-guida, era viceversa solo una « espressione geografica », era logico che dedicasse molto del suo pensiero e della sua azione alla risoluzione del problema nazionale.

Non va mai però abbastanza ripetuto che la sua « Patria » non è affatto, come per i nazionalisti, un mito di potenza e di superiorità in nome del quale si giustificano tutti i soprusi a danno degli altri popoli e si legittimino tutte le ingiustizie civili e sociali, ma è, al contrario, prima che un fatto territoriale o linguistico, una « idea », ed è meritevole di rispetto e di amore solo se fondata sui due cardini della libertà e dell'uguaglianza. Quando in una comunità organizzata secondo il criterio della comunanza di lingua e di tradizioni — cioè il più naturale — non si verificano le condizioni che garantiscono l'una e l'altra secondo i più elementari dettami del diritto naturale, ma venga invece a prevalere il diritto del più forte e vi siano degli oppressori e degli oppressi, e degli sfruttatori e degli sfruttati, gli uomini liberi che in essa vivono non hanno nessun dovere di conoscerla come Patria, ma, eventualmente, hanno anche il dovere morale di combatterla con le armi alla mano. Non è a caso che proprio la scuola mazziniana, che è stata quella più alta di patriottismo, abbia ispirato tutta la tradizione volontaristica e garibaldina, che ha imposto a generazioni di italiani di accorrere in difesa dei popoli oppressi contro chiunque li opprimesse: in virtù di essa degli italiani vennero a trovarsi, per questo più alto ideale di solidarietà internazionale, contro quella che era in quel momento la loro « Patria » ufficiale; potenzialmente, come in Serbia e nell'Argonna, quando l'Italia era ancora legata alla Triplice Alleanza, e materialmente, come in Spagna, quando l'Italia fascista, violando i patti di neutralità, si schierò contro la Repubblica democratica iberica.

Questo perché per Mazzini la Patria si concepisce non contro le altre patrie, ma in funzione di esse. Egli infatti non ha esitato ad affermare che « la Patria, sacra di oggi, sparirà forse un giorno, quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale della Umanità ». Anche lui quindi, mira all'obiettivo finale di una umanità affratellata senza barriere e senza frontiere, a cui però ritiene si possa arrivare solo dopo il ciclo di evoluzione graduale ispirato e determinato dalla legge del « progresso indefinito » che guida il genere umano, le cui tappe dovrebbero essere: in primo luogo, l'organizzazione dei popoli secondo il principio di nazionalità, e, quindi, la unione dei popoli, organizzati secondo tale criterio, in più ampie confederazioni internazionali. In questo senso, egli vedeva nell'Italia, il centro di irradiazione dell'Europa dei popoli li-

beri, e nell'Europa, il cuore della Repubblica universale. Italia, Europa e Repubblica universale non sono per lui l'espressione di un vago cosmopolitismo, ma realtà politiche concrete ed effettive.

Altre precisazioni vanno fatte sul concetto mazziniano di famiglia, che si è anch'esso prestato ad equivoci di comodo; abbiamo infatti letto or non è molto, cioè in occasione del « referendum » sul divorzio, dei manifesti affissi a cura dei Comitati Civici e di altre organizzazioni confessionali, in cui si producevano dei brani di Mazzini esaltanti l'indissolubilità del vincolo familiare riportati in funzione antidivorzista.

In realtà Mazzini afferma che la famiglia è la cellula fondamentale e primaria insopprimibile della comunità umana che, come abbiamo già detto, non verrà meno neanche quando, nella Umanità futura evoluta, libera ed affratellata, potrà essere scomparsa la Patria. Ma egli di tale istituzione non ha mai voluto fare un feticcio, considerandola solo — nella scala logica dei valori — il primo grado degli affetti naturali. E va da sé che per lui, se è vero che abbiamo dei doveri verso la famiglia, è anche vero che essa ha a sua volta dei doveri altrettanto importanti verso di noi. Una famiglia in cui non si rispettasse l'adempimento di questi doveri reciproci non sarebbe più tale, e quindi non andrebbe salvaguardata nella sua unità, perché essa non esisterebbe più di per se stessa; e non potrebbe vantare alcun diritto verso di noi, come non lo potrebbe vantare una Patria che non garantisse « pane e lavoro per tutti ed ozio e fame per nessuno ».

Per Platone l'amore specifico per la propria donna e per i propri figli è deleterio perché potrebbe distogliere da quello generico per tutto il prossimo, per cui nella sua Repubblica la famiglia non esiste. Per Mazzini invece, come l'amore per la propria Patria ha

un senso solo se in funzione di quello per l'Umanità, così quello per la propria famiglia ha un senso solo se in funzione di quello per il prossimo. Egli infatti ammonisce: « Amate i figli che la Provvidenza vi manda; ma amateli di vero, profondo, severo amore; non dell'amore snervato, irragionevole, cieco, ch'è egoismo per voi, rovina per essi. In nome di ciò che vi è di più sacro, non dimenticate mai che voi avete in cura le generazioni future... La Nazione deve aiutarvi in quest'opera. E voi avete, in nome dei vostri figli, diritto d'esigerlo. Senza Educazione Nazionale non esiste veramente Nazione ».

Per quanto riguarda la donna, egli l'ha definita l'angelo della famiglia perché per propria vocazione naturale più idonea e predisposta dell'uomo a provvedere all'educazione ed all'allevamento dei figli, nonché alle esigenze ed al governo della casa. Ma non perché sia relegata come in un ghetto negli angusti confini domestici e tanto meno perché l'uomo sia autorizzato a tenerla in istato di soggezione e di sottomissione.

Infatti ha detto: « Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità; non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione diseguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione... Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie e dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiatela uguale nella vostra vita civile e politica ».

GIANNI MERCIARO

Lettere ricevute

DALL'AUSTERITA' ALL'AUTARCHIA

Nella drammatica situazione dell'economia il governo Andreotti ha scelto la strada autoritaria dei decreti-legge e la scelta nazionalista di provvedimenti autarchici gabellati per misure di austerità.

Come mazziniani e come federalisti europei non possiamo che criticare tale atteggiamento, di per sé grave, ma suscettibile di ulteriori involuzioni capaci di isolarci dal resto di Europa.

Dal punto di vista politico, inoltre, i partiti nazionali continuano ad agire verticisticamente e a manovrare le coscienze degli iscritti con la abilità consentita dai mezzi di comunicazione di massa: il problema prospettato come prioritario sembra infatti essere quello del « compromesso storico » e non quello della elezione diretta del Parlamento Europeo, che pure avrà luogo nella vicina primavera del 1978.

Considerando le necessità organizzative dei partiti a livello europeo e la necessità che la Convenzione per la elezione diretta del Par-

lamento Europeo sia approvata dai parlamentari nazionali (e precisata da un punto di vista tecnico) è evidente che il tempo è assai limitato.

Guido Carli ha di recente rilevato la preoccupante analogia fra i provvedimenti economici del governo Andreotti e il programma commerciale-valutario enunciato da Felice Guarneri il 12 maggio 1939 a nome del governo fascista.

Un compito difficile si presenta quindi, a mio avviso, oggi alla Associazione Mazziniana per tentare di annullare le conseguenze di tali analogie, e i preoccupanti risvolti di certi compromessi di potere: precisamente quello di prospettare prioritario, se non esclusivo, il problema della elezione europea del 1978 e di sensibilizzare ad esso non solo l'opinione pubblica (dichiaratamente favorevole nell'80 per cento dei casi) ma soprattutto i vertici nazionali repubblicani, da tempo distratti al problema.

MARIO BARNABE'

OPINIONI

Da MAO-TZE-TUNG a MAZZINI

Mao-Tze-Tung è morto. E' passato ormai alla Storia. E, sebbene il giudizio di questa non può essere pronunciato subito e inappellabilmente, una cosa è certissima: che il suo nome e la sua opera hanno avverato una immensa rivoluzione. E' indiscutibile che, allorché più riposatamente si farà il bilancio di questi decenni apocalittici, per la Cina il secolo XX sarà il secolo di Mao-Tze-Tung.

E se l'opera sua potrà essere valutata in maniera superiore a quella di Lenin o se la rivoluzione cinese può dirsi più grande della rivoluzione russa, questa è cosa che noi non possiamo assolutamente dire: perché, sebbene la storia del mondo colleghi in un'unico nesso le storie di tutti i continenti pure, in ciascuna di esse, operano fattori speciali. L'altra ragione consiste in ciò: che i fatti sociali non si possono misurare meccanicamente mirando al più o al meno, e devono essere visti globalmente senza confronti, poco nei loro effetti più vicini, molto negli effetti più lontani.

Noi in questa breve disamina ci siamo proposto un tema particolare.

Da Mao a Mazzini c'è, secondo il calcolo degli anni, la differenza di oltre un secolo, e spazialmente, di continenti. Mazzini è dell'Italia e dell'Europa, ma è anche di tutta l'Umanità.

Lo disse Gian Domenico Guerrazzi. E, più che del passato, è dell'avvenire più lontano. Lo disse col suo stile cosmico, Giovanni Bovio.

Leggesi in Mao-Tze-Tung che il Popolo crea la Storia del mondo e della umanità. Sembra una eco di quanto, 150 anni or sono, insegnava Giuseppe Mazzini. L'indipendenza, l'unità, la libertà non potevano avere per l'Apostolo altra origine se non dallo spirito popolare. E questo non solo per il Popolo Italiano, ma per tutti i popoli, in quanto tutti egli comprendeva uniti ed affratellati nella Santa Alleanza dei Popoli, contrapposta alla Santa Alleanza sorta dagli iniqui trattati di Vienna del 1815: è questa la prima idea di una politica dei popoli da sostituirsi alla politica dei principi e delle caste privilegiate, il principio insomma di un diritto internazionale nuovo, rivoluzionario.

Potrebbe essere questo un primo addentellato relativo alla influenza, sia pure lontana, delle idee mazziniane sui nuovi concepimenti delle idee rivoluzionarie della Cina contemporanea. Ma osserviamo le cose un po' più profondamente. Domandiamo donde trae origine la Cina moderna. Invero la Cina del secolo XIX, immobile nella sua vita millenaria, aperta a colpi di cannone dalle potenze occidentali, battuta dai giapponesi occidentalizzati, la Cina della guerra dei box-eurs, è ancora la vecchissima Cina che ha una propria civiltà, una etica propria, rigida, antiquata, che rifiuta dell'occidente il moltissimo male ed il pochissimo bene. La sua storia non è tale e l'immenso paese, mentre tutto il mondo si muove, guarda alla Europa vecchia e giovane, alla America anglo-sassone che è l'Europa portata di là dall'Atlantico, come fosse qualcosa di strano, una apoteosi della follia contro la sua immota saggezza asiatica.

Già Cattaneo aveva sentenziato che la guerra con la conquista, con la schiavitù, con gli esili pone in contatto fra loro le nazioni, fa nascere nuove stirpi, lingue e religioni, fonda la società del genere umano. Così dai contatti forzati della Cina con l'Occidente viene qualcosa di nuovo: Sun Yat Sen conosce e studia Mazzini, ne adotta la fede e il pensiero, abbatte nel 1912 la più che millenaria monarchia assoluta, fonda la Repubblica Federale cinese, ne diventa il primo presidente. Ed è un fatto che fa epoca, anzi, fa la storia. Dopo Sun-Yat-Sen viene Yuan-Shi-Kai, il losco politicastro, che, assumendo la Presidenza della Repubblica dà inizio a una opera di corruzione e di disfacimento delle istituzioni stesse,

viene in urto col Giappone, fa perdere le speranze in una risurrezione nazionale del colossale Stato; e poi succede la annosa guerra civile, la ridda dei generali dittatori, l'ascesa di Chiang-Kai-Shek; infine il sorgere di Mao, che fa della Cina il secondo Stato comunista del mondo, instaurando un nuovo tipo di società. La immensa nazione però si muove, si agita, e l'inizio di questa rivoluzione ha marca occidentale ed europea.

Parte da Mazzini. Guardiamo in ogni modo attentamente le cose. Il risveglio della Cina è grandioso. E' una pagina del progresso umano e, se non temessimo di veder sorridere di commiserazione i soliti pappagalli squillanti formulette pseudo-marxistiche, diremmo che questo entra nel concetto mazziniano di una provvidenza che governa la Storia. Ed è da occidente, che il concetto prende le mosse.

Certo è, comunque si dica, che la storia, la grande storia, muove dal continente europeo, e i suoi effetti si propagano in tutto il mondo: ciò perché in Europa è sorto il mito di Prometeo e perché dall'Europa sono partite le scintille delle più grandi rivoluzioni. Le stesse rivoluzioni russa e cinese, hanno avuto l'avvio, dall'occidente europeo.

Nella propria evoluzione poi ciascuna di esse non ha perduto i segni e le caratteristiche della orientalità.

Tornando alla Cina e a Mao, una cosa dobbiamo far risaltare ed è che il maoismo assume le caratteristiche precise del bolscevismo nei suoi fini e nei suoi mezzi. In Mao esso è bolscevismo integrale, perché il bolscevismo è la rivoluzione delle masse in permanenza. La Cina ha avuto per lui la rivoluzione culturale che è la manifestazione massima del bolscevismo come forza evasiva. Questa non si è cristallizzata e burocratizzata come in Russia, dove la tradizione bizantina è tenace. In Mao è la rivoluzione contadina che avanza, ed essa non è venuta dalla città, e ciò spiega il tono più popolare del movimento maoista. Il quale nel suo internazionalismo proletario pone, una istanza di universalità che esclude ogni forma di imperialismo.

Sono queste le caratteristiche essenziali della rivoluzione maoista cinese. E tutto ciò è democrazia diretta, integrale, è comunismo, è socialismo? non si può dire, perché manca una molla essenziale del progresso umano, della civiltà moderna, la spinta allo avveramento di qualsiasi forma di democrazia pura: la esigenza di libertà, la conquista della autonomia della persona umana.

Le rivoluzioni di questo tipo, quantunque grandiose, non possono portare ad un assetto definitivo, a una soluzione totale dei problemi della umanità: saranno sempre provvisorie, finché non giungeranno a una conquista di civiltà: il riscatto totale dell'uomo.

Ed ecco Mazzini. Egli è il vero anticipatore dei risultati finali, delle maggiori rivoluzioni, il profeta, della più grande rivoluzione umana. Ha superato il secolo XIX - e non è stato smentito - supera questo secolo, occupa l'avvenire più lontano.

Negli scritti di Mazzini è un passo cui è stata attribuita scarsa importanza, quello ove la democrazia e la Repubblica vengono qualificate così: *governo sociale*.

Per Mazzini il termine democrazia è alquanto generico, ed egli attribuisce alla sua democrazia un valore umano fondamentale, chiamandola *sociale*. L'aggettivo deriva da un nome per Mazzini sacro: l'Associazione.

Nel che si vede un aspetto sostanziale e qualcosa di più del semplice ordinamento formale delle istituzioni democratiche, un accenno al postulato associazionista che alla base della filosofia mazziniana. Questo concetto, mentre accentua il valore spirituale e storico della sovranità popolare, ne accentua il carattere solidaristico, indispensabile per il conseguimento dei due fini supremi, che sono la autonomia della persona umana e la fine dello sfruttamento dell'uomo in una umanità che sorpassa l'egualitarismo meccanico per una effettiva solidarietà umana. Non è dunque la società e lo Stato di Mazzini il sistema costituzionale dei contrappesi, una specie di diaframma tra il popolo e governanti, e la sua non è la repubblica aristocratica di Venezia o una qualsiasi repubblica plutocratica e nemmeno la repubblica dei Sovieti. Non è una mera forma di governo. La repubblica Mazziniana è un sistema politico-sociale in cui dalla educazione e dalle istituzioni sociali il cittadino impari a intendere la libertà come condizione di responsabilità per arrivare al fine comune della uguaglianza e della dignità umana. E il governo sociale voluto da Mazzini deve effettuare una costante armonia tra governanti e governati.

Questo ideale mazziniano realizza in una società moderna, altamente civile, quel che nella sua morale l'Ardigò sintetizzava nella formula del *maximum* di espansione sociale nel *maximum* di intensità individuale, che poi si traduce nella dicotomia mazziniana « Libertà - Associazione ». Il tipo nuovo che intende dare Mazzini nella sua Repubblica è questo: l'uomo, l'uomo veramente libero cioè, repubblicano, che, spenti i privilegi di classe o di razza, espliciti la propria vita intensa nelle infinite forme della solidarietà umana, che deve esercitarsi nella società nazionale e nella società universale, cioè, nella umanità. « Tutto nella libertà per la associazione: è questa - dice Mazzini - la formula repubblicana ». Che voglia dire ciò non dico, prima di concludere. Alcuni hanno creduto che ciò sia socialismo e hanno definito Mazzini socialista, altri lo hanno negato, perché il pensiero mazziniano, non entra negli schemi del socialismo materialista.

Noi non siamo d'accordo né con gli uni né con gli altri. Mazzini non era socialista. Il suo non è il socialismo utopistico, né il socialismo scientifico. Mazzini, il cui pensiero va al di là del secolo in cui visse, e anche al di là del secolo in cui viviamo, supera e socialismo e comunismo e la sua dottrina è umanesimo. E' la dottrina del diritto umano, è l'annuncio della Umanità. Marx, Lenin, Mao con le proprie teorie hanno detto molte cose al proletariato, alle nazioni, al mondo.

Mazzini li ha distanziati tutti, ha occupato l'avvenire.

Epperò, quando le più grandi rivoluzioni che squassano i popoli, avranno trovato l'equilibrio, le nazioni torneranno a lui, a Mazzini, ed Egli apparirà veramente « contemporaneo della posterità ».

PANTALEO INGUSCI

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

20122 Milano, Via Pantano, 17

Conto corrente postale 3/29815

CRISI E RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

La crisi dello stato, che preoccupa tutti i democratici, conferisce alla pubblicazione un carattere di particolare attualità.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

E' uscito il volumetto fuori collana:

Una nuova dimensione educativa: L'ECOLOGIA

curato dall'AMI e stampato presso le Industrie Grafiche A. Nicola di Varese, con scritti di Giuseppe Tramarollo, Menico Torchio e Maria Pia Roggero. Può essere richiesto alla Segreteria Nazionale, dietro rimborso spese.

* * *

Altre pubblicazioni disponibili presso la Segreteria Nazionale dell'AMI - 20122 Milano - via Pantano, 17 - telefono 896074 (02) - c.c.p. n. 3-29815:

- G. MAZZINI, *Lo Stato repubblicano*.
G. MAZZINI, *Demokratia*.
G. TRAMAROLLO, *Il governo Sociale di G. Mazzini*.
C. LUPATI, *I monelli di Londra*.
E. BOLLAZZI, *Mazzini (Vita)*.
G. ROTOLO, *Considerazioni sul Centenario mazziniano*.
COMUNE DI MILANO, *Guida al Monumento civico a Mazzini*.
G. TRAMAROLLO, *Mazzini è tornato a Milano*.
AA. VV., *Presenza di Mazzini*.
AA. VV., *Crisi e riforma del sistema politico italiano*.
LOGOS, *Numero speciale dedicato a G. Mazzini*.
Il Guerrigliero, Giornale delle Brigate «G. Mazzini» (riproduzione anastatica).
G. TRAMAROLLO, *La Repubblica Romana del 1849*, AMI Sezione di Padova, 1976.
G. TRAMAROLLO, *Resistenza europea (1945-1975)*.
G. TRAMAROLLO, *Simbolo di libertà*, a cura del Comitato Onore alla Bandiera, Milano, 1976.

PENSIERO E AZIONE CREMONESE EDITRICE - Coop. P.A.C.E.

Uffici: 26100 CREMONA
via XX Settembre, 39

DALLO STATUTO

Art. 1: «E' costituita una società cooperativa a responsabilità limitata sotto la denominazione «Pensiero e Azione Cremonese Editrice - P.A.C.E.».

Art. 2: La società ha sede in Cremona.

Art. 3: «La società ha lo scopo di pubblicare, diffondere anche al minuto, pubblicazioni periodiche o non periodiche (numeri unici, libri, atti di convegni o congressi, manifesti, ecc.) con indirizzo prevalentemente culturale, divulgativo e politico democratico ed europeistico...».

L'Eco della Stampa
vi informa su tutto
MILANO
Via Compagnoni, 28

INDICE DELL'ANNO XXXI - 1976



CRONACHE DELL'AMI E ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DIREZIONE NAZIONALE: 1976: lettera aperta agli amici, (1); 10 marzo, (3); Centenario della morte di M. Quadrio, (9); 1946-76 Trentennale della Repubblica Italiana, (33).
PRESIDENZA: (19, 27, 49, 58).
ESECUTIVO NAZIONALE: (65).
SEGRETARIA NAZIONALE: (8, 28, 34, 42, 65).
VITA ASSOCIATIVA: Ancona: (19, 50); Bologna: (40); Casalpusterlengo: (28); Como: (40); Cremona: (47); Faenza: (58); Ferrara: (66); Firenze: (8); Forlì: (20, 22, 28); Foggia: (66); Gallarate: (28); Genova: (22); La Spezia: (66); Milano: (19, 28, 34, 58); Napoli: (19); Parma: (28, 40); Padova: (40); Piacenza: (40); Pisa: (22, 67); Roma: (19); Savona: (19); Sondrio: (34, 63); Trento: (20); Udine: (19, 40); Varese: (19); Verona: (28); Voghera: (19).

ARTICOLI, STUDI E RICERCHE

BALLARIN VLADIMIRO: Questa società, (44).
BRENDA ALESSANDRIO: L'eresia individualista, (12); Attualità di Benda, (38); Garibaldi zuavo pontificio, (66).
BISICCHIA LUIGI: Il principio cooperativo, (54); Un dovere civico, (66).
CECCHINI LUCIO: Gobetti, Zuccarini e un fascista del '23 (55).
CERQUETTI DANTE: Pluralismo e associazionismo, (57).
COLOMBO ARTURO: Bakunin e Mazzini, (41).
COMBA AUGUSTO: Cavallotti, (69).
CORDUAS CLAUDIO: Autogestione: conquista mazziniana?, (45).
CRIFO' GIUSEPPE: Guido Dorso e la questione meridionale, (37).
DE DONNO ALFREDO: Questo è Mazzini, compagno Mansholt, (3); Discussioni: Italia e Jugoslavia, (11).
DITO ARMANDO: Tommaso Alati, (26).
FRANCESCHINI L. ELVEZIO: Eduardo Sancis, (6); Inumazione o cremazione?, (39); In memoria di Oberdan, (70).
FUSSI ANTONIO: Il nostro impegno, (32).
GABRIELLI AUGUSTO: Discussioni: Italia e Jugoslavia, (11).
GENTILE CARLO: Dopo la caduta della Repubblica Romana, (37).
GRANDI TERENCE: Cavallotti, (69).
HERTZL TEODORO: La costituzione (dallo «Stato Ebraico»), (18).
INGUSCI PANTALEO: 18 marzo 1876: la sinistra al potere, (25); L'insegnamento di Arcangelo Ghisleri, (43); Da Mao-Tse-Tung a Mazzini, (74).
LANZONI WIDMER: Dibattito aperto: repubblicanesimo e mazzinianesimo, (57).
LENZI GIOVANNI: Bologna Repubblicana, (71).
LOMBARDI AMEDEO: Del dovere, oggi, (16); Momento dell'ira e momento mazziniano, (23); La collaborazione delle classi, (53); Missione compiuta, (68).
LUTERO ANTONIO: Gli altri e noi, (14).
MERCIO GIANNI: Sui problemi dei giovani, (6); Considerazioni sul pensiero religioso di Mazzini, (35); Mazzinianesimo e anarchismo, (72).
NICOLINI GUALTIERO: Nella città di Arcangelo Ghisleri, (51).
OTTAVIANI DARIO: Centenario di Giuseppe Ferrar, (61).
PAVIA EUGENIO: Il vero analfabeta, (18).
PARMENTOLA VITTORIO: La maggior crisi, (1); Congedo, (21); Eterno femminismo contro femminismo, (29).
POZZANI SILVIO: Gabriele Rosa e la diffusione della «Giovine Italia», (14); Padre Bresciani su Mazzini, (17); Paolo Harro-Harring, (62).

PROVINI GIORGIO: Un eroe mazziniano nel risorgimento friulano, (76).
RAPETTI LUCIANO: Lazzaro Torta, (10).
ROGGERO MARIA PIA: Collaboratrici, (34).
RUBAGOTTI LUIGI: I diritti della donna, (46).
SERRAVALLE PORZIO ETHEL: La scuola non può più attendere, (52).
SIPALA MARIO: Repubblicanesimo e Mazzinianesimo, (49).
TERRACINI: Guerre e parole, (13).
TRAMAROLLO GIUSEPPE: Ancora Europa, (9); Il processo continua, (21); Prima di tutto i friulani, (33); Duello o duetto?, (41); Bicentenario di una rivoluzione, (49); L'emarginazione, (65).
ZANELLI GENNARO: note autobiografiche di Silvio Pozzi, (63).

RUBRICHE, ANTOLOGIA, SEGNALAZIONI

- Gobetti, cinquant'anni dopo (Sanlorenzo, Viglione, Salvetti, Novelli), (2).
- Il filtro delle streghe (Bianca Rosa), (4, 15, 22).
- Miscellanea «Grandi», (5).
- Difesa dello Stato (LIDU, ALRI, La voce), (5).
- Convegno a Brescia su Demetrio Ondel, (10).
- Mazzini e i repubblicani italiani, (10).
- Comunione e Liberazione: fatti e idee, (10).
- Gazzetta del Popolo, (19).
- Storia del Giornalismo, (24).
- Congresso ENDAS, (29).
- Rodolfo Mondolfo, (55).
- Comunicato LIDU, (42).
- Incontro di studio a Roma, (61).

RECENSIONI E LETTERE

RECENSIONI: Ari Valerio, (39); Arens Maria, (48); Everhard Ernesto, (56); Raffaele Franco, (76); Massa Alfredo, (64); Tramarollo Giuseppe, (18, 39, 48, 56, 64, 76); Terracini Enrico, (13); Zanelli Gennaro, (63).
LETTERE: Terenzio Grandi, (34); Luigi Bisicchia, (34); L. Barnabè, (40, 73); S. Pozzani, (46); O. Bezzi, (53); Giuseppe Bisicchia, (62).

MAZZINI E I REPUBBLICANI

Alati Tommaso, (26); Bovio Giovanni, (2); Bezzi Ergisto, (53); De Donno Alfredo, (59); Ferrari Giuseppe, (61); Garibaldi Giuseppe, (46, 60); Gancia Antonio, (71); Ghisleri Arcangelo, (43, 51); Grandi Terenzio, (5, 53, 57, 67); Harro-Harring Paolo, (62); Mazzini Giuseppe, (3, 4, 10, 17, 35, 41, 45, 53); Oberdan Guglielmo, (70); Ondel Demetrio, (10); Pozzi Silvio, (63); Quadrio Maurizio, (2, 9, 25, 67); Rosa Gabriele, (14, 46); Sancis Eduardo, (6); Sforza Carlo, (24); Torta Lazzaro, (10); Zancani Camillo, (2); Zuppetta Luigi, (2).

LUTTI REPUBBLICANI

Adorni Domenico, (7); Camangi Ludovico, (58); Camplon Luigi, (66); Combi Maria, (42); De Donno Alfredo, (59); Garrani Giuseppe, (7); Giovagnini Luigi Armando, (66); Inviti Pietro, (27); Morea Alfredo, (58); Paolicchi Odoardo, (27, 47); Piccinini Evaristo, (27); Pivano Livio, (7); Scendrate Giuseppe, (12); Vezzoli Gaspare, (66); Toppetti Domenico, (42).

NOTE AMMINISTRATIVE:

sono pubblicate a pagg. 8, 20, 32, 51. Essendo in corso un controllo totale sugli abbonamenti, non ci è possibile pubblicare integralmente l'elenco dei sostenitori e dei sottoscrittori; nel chiedere scusa, ci riserviamo di pubblicare l'elenco aggiornato nel prossimo numero.

La Redazione

RECENSIONI

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Via Pantano 17

20122

MILANO

Anno XXXI - n. 11-12 - Cremona 15-12-76

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore: Antonio Fussi

direttore responsabile: Luigi Bisicchia

Direzione e amministrazione:

26100 Cremona, via XX Settembre, 39

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 17/1454. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III/70.

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Tipografia Lombarda - Cremona

WAAGENAR Sam - *Il ghetto sul Tevere*, collana « Le scie », trad. Giacometta Cantatore Limentani, ed. Mondadori, Milano, pp. 398. Segnaliamo questo libro non più recentissimo, che illustra con dovizia di particolari la storia drammatica dell'antichissima comunità israelitica romana, anteriore di due secoli all'avvento della prima predicazione cristiana, protetta da Giulio Cesare di cui pianse autonomamente l'assassinio. La comunità è sempre al centro della polemica sul comportamento del Vaticano di fronte alla spietata razzia nazista del 1943 che la decimò (duemilanovantuno deportati), ultimo tragico atto di un plurisecolare rapporto con la Santa Sede, di cui gli ebrei romani furono quasi sempre vittime, soprattutto dalla costruzione dell'orrido ghetto di Paolo IV nel 1555. Talvolta protetti nella loro totale segregazione, talvolta pur in essa barbaramente perseguitati, talvolta esposti al furore antisemita del popolino, gli ebrei romani sopravvissero tuttavia grazie a una straordinaria fedeltà, ora duttile ora eroica, alla loro fede fino alle quattro liberazioni moderne: quella napoleonica del generale Berthier nel 1798, quella della repubblica mazziniana del 1849, quella di Porta Pia col ricongiungimento di Roma all'Italia e infine quella Alleata del 1944, che preluse alla totale indiscriminata equiparazione repubblicana sancita dalla Costituzione. Interessa particolarmente il giusto rilievo dato dall'A. (un israelita olandese innamorato della città eterna, cui ha consacrato pregevoli documentazioni fotografiche) alla repubblica mazziniana, che ebbe in Ciceruacchio, il popolano Brunetti, il suo tonante apostolo filosemita: il testo ricorda il contributo degli israeliti alla legione garibaldina

(particolarmente Enrico Guastalla, milanese) durante l'epica difesa, in cui cadde eroicamente il sedicenne Ciro Finzi: fra i tremila volontari romani che si batterono per la repubblica di Mazzini ben 350 furono gli ebrei, quasi il 12 per cento: percentuale altissima se si considera, nota l'A., che i meno che 4000 israeliti della comunità erano appena il 2 per cento dell'intera popolazione urbana (170.000 unità).

Un buon quinto del volume è dedicato alle orride leggi razziali fasciste, all'occupazione nazista e a smontare serenamente ma inconfutabilmente l'asserita protezione papale agli ebrei braccati: protezione e soccorso che vennero invece generosamente dall'iniziativa individuale di religiosi cattolici, primo fra tutti il cappuccino francese p. Marie Benoit. Un libro come si vede di vivissimo interesse, soprattutto a fronte del rinascendo antisemitismo di ispirazione sovietica.

gius. tr.

GIOVANNI AMENDOLA - *La nuova democrazia - Discorsi politici (1919-1925)*, pp. 348 - Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, a cura di Sabato Visco.

L'amico mazziniano, dr. Sabato Visco, con la pubblicazione dei discorsi politici di Giovanni Amendola, deputato di Sarno (Salerno), ha reso un tributo alla memoria del grande uomo politico, al vigore ed all'acutezza del suo ingegno, alla mai incrinata coerenza tra pensiero ed azione, al suo rigore morale, all'intransigente animosa difesa delle garanzie istituzionali e quindi della insostituibile funzione dell'istituto parlamentare.

Felicissima la scelta dei discorsi già pubblicati nel 1924 sotto i titoli di « Una battaglia liberale » e « La Democrazia ». Non mancano tra essi quello in cui l'onorevole Giovanni Amendola si pone come sostenitore di una effettiva funzionalità delle autonomie locali (« contro la proporzionale amministrativa ») o come garante di un impegno meridionalista, in cui si ritrovano al tempo stesso concretezza e passione (« Il Mezzogiorno e la crisi politica italiana »). Le lucide concezioni dell'Amendola statista (« Sugli avvenimenti in Libia » — « Sul bilancio delle Colonie » — « La funzione dell'Italia nel Mediterraneo »). Un discorso pronunciato a Sarno il 6 gennaio 1922. La parte conclusiva infine raccoglie l'intervento al 1° Congresso dell'Unione Nazionale e la prefazione agli atti di esso e, nelle due appendici, il manifesto dell'Unione e alcuni atti della secessione aventiniana, a suggello di una vita e di una battaglia esemplari, fino al sacrificio affrontato, e quasi sollecitato, con supremo coraggio, mai sfiorato da una tentazione di iattanza: così com'era nel carattere dell'uomo, nel suo stile, nella sua serena dignità, nella inequivocabile scelta morale alla quale giammai ammise derogare. Vogliamo augurarci che la pubblicazione del Visco trovi una notevole, meritata collocazione nel contesto degli studi e delle testimonianze su quel drammatico, convulso capitolo della storia patria, recando il suo contributo al civile riscatto dai funesti errori fascisti, dalle sciagurate viltà, dai subdoli baratti contrabbandati da stato di necessità: del passato come del presente.

RAFFAELE FRANCO

UN EROE MAZZINIANO NEL RISORGIMENTO FRIULANO

L'unico amico e compagno che Giuseppe Mazzini ebbe in Friuli fu indubbiamente il dott. Antonio Andreuzzi che, nato a Navarons, piccola borgata della Regione oggi terremotata, nel 1804, ancor giovanetto apprese ad amare l'infelicitissima Italia e quando Silvio Pellico nel marzo 1822 coi gloriosi compagni di prigionia transitò per Udine, fu uno dei pochi che si avvicinò al patriota e, sfidando lo sdegno dei gendarmi, riuscì a stringergli le mani incatenate. Acceso da sentimenti filantropici, non esitò a infondere e propagare fra i suoi forti e valorosi montanari le dottrine della « Giovine Italia » su indicazioni del Maestro. Spiace che il carteggio fra i due sia andato perduto, ma è certo che Antonio Andreuzzi combatté nel 1848 strenuamente in Cadore con Pier Fortunato Calvi. Fu dal 1853 al 1859 che cospirò direttamente con Mazzini, il quale versò i primi fondi che dovevano servire ad organizzare i comitati segreti dei patrioti veneti.

Attorno all'intrepido medico friulano, ormai sessuagenario, si raccoglievano numerosi e coraggiosi valligiani, provati e fidati patrioti che, nel 1862, scelsero una caverna del monte Trep, per la confezione di bombe sul tipo di quelle già impiegate dall'Orsini. Del compito difficile e rischioso di distribuzione nel Veneto furono incaricati due coraggiosi, i quali facevano recapito a Conegliano Veneto.

Il comitato di azione friulano, sotto la guida di Andreuzzi, si riuniva in Villanova, piccolo paese sulla sponda del Tagliamento in prossimità di San Daniele. Là si ricevevano le comunicazioni d'oltre Mincio e gli incoraggiamenti di Mazzini. Ma la polizia austriaca non rimaneva inoperosa e, servendosi di informazioni di qualche traditore, procedeva ad alcuni arresti.

Informato Cairoli, presidente del comitato centrale unitario, dispose che, piuttosto di farsi arrestare e sequestrare le armi, valeva meglio che i valorosi friulani insorgessero.

La sera del 5 ottobre 1864 a Navarons si levarono due bande in uniforme garibaldina: una marciante verso Spilimbergo, munita di armi, tra cui una bomba all'Orsini ed ivi giunta disarmò la gendarmeria austriaca come la disarmò a Maniago. Frattanto la polizia austriaca procedeva ad arresti, tra cui

quelli della moglie e delle figlie dell'Andreuzzi. L'altra banda, comandata dal prode Marziano Ciotti, che con Giobatta Cella rientrato da Milano, cercava attraverso molte avventurose vicende di riunirsi con la prima banda guidata da Andreuzzi e Tolazzi. Furono giornate tragiche e l'Andreuzzi, troppo avanzato d'età finì col dover essere abbandonato. Dal suo rifugio in caverna sul Dodismla scriveva alla moglie una nobilissima lettera; ne diamo un brano: « Questa valorosa banda trovai sulla vetta Nevades da ogni parte circondata, nella dura necessità di sciogliersi. Il canale (valle) Selis e quello di Silisia formicolano di tedeschi. Claut, Chievolis, Inglaia, Traquello di Silisia, monti Meduno e Navarons sono occupati: da Selis vediamo salire un grosso corpo per occupare Dodismla, ogni sbocco è chiuso da forze preponderanti, altro partito non resta che sciogliersi e spandersi alla spicciolata ».

Così si fece dopo un mese di lotta che costò morti e feriti. Nella sua caverna Andreuzzi rimase ancora parecchi giorni, finché la neve non favorì due forti montanari a trasportarlo diligentemente a valle. Il poeta Mercantini, il cantore dell'Impresa di Pisacane, cantò in un poemetto « Le rupi del Dodismla » la gesta, prorompendo in una stupenda invettiva contro lo straniero che sfogava l'ira sulla moglie e sulle figlie del patriota. Questi fu nel 1872 profondamente scosso — come Maurizio Quadrio — dalla morte del Maestro, ma sopravvisse fino al 18 agosto 1874, quando morì con in mano il telegramma di Garibaldi a Marziano Ciotti da Caprera « Visitate e baciare a nome mio il nostro Andreuzzi, vi prego ».

Andreuzzi con una piccola schiera di amici fu l'anima del mazzinianesimo friulano. Il nostro problema — egli diceva — è l'unione all'Italia nel nome della libertà di Mazzini. Il suo ricordo seguita per un secolo le vicende della gente friulana e molte vie dei centri pedemontani — anche se amministrazioni poco comprensive, poi cancellarono le iscrizioni — furono dedicate al suo nome illustre: a Spilimbergo un importante convegno di studi lo ha degnamente rievocato nel centenario della morte.

GIORGIO PROVINI

E' uscito in elegante veste

MARIO BONESCHI

I RITARDATARI DEL SOCIALISMO DAL VOLTO UMANO

che contiene la relazione sul pensiero sociale di Mazzini al VII Congresso Nazionale di Parma, con prefazione di aggiornamento.

La Segreteria (Milano, via Pantano, 17) lo spedisce gratuitamente dietro semplice rimborso delle spese postali anche in francobolli (L. 150).

L'Istituto Editoriale Cisalpino - Goliardica (Milano, v. Bassini 17/2, c.c.p. 3/20361) ha pubblicato il n. 38 della Collana Erica

LA DONNA EDUCATRICE NELLA COMUNITA' EUROPEA

con le relazioni al XI Convegno di studi della sezione italiana della « Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire » a Venezia (26-28 settembre 1975) - pp. 104, L. 3.500.